Quinto Piano

Giornale scolastico del liceo F.Lussana
Gennaio 2019
Numero 41

INDICE E REDAZIONE

DIRETTRICE
Myriam Bonacina

VICEDIRETTRICE
Arianna Camera

SEGRETARIO, GRAFICO
Paolo Montevecchio

REDATTORI
Iris Acuna
Rachele Agliardi
Sara Akdad
Lara Albano
Francesca Ariano
Myriam Bonacina
Arianna Camera
Agnese Caspani
Alessia Chiaratti
Thomas Crawford
Francesco Diaby
Anna Dinardo
Eleonora Foglieni
Camilla Locatelli
Caterina Mager
Carlo Manzoni
Anna Marinoni
Benedetta Menzato
Paolo Montevecchio
Chiara Teresa Noris
Letizia Panseri
Renato Parigi
Anna Pasqualini
Alice Marilù Pianta
Klarissa Prekaj
Lucia Romagnoli
Mirco Salerno
Hiba Salka
Elisa Stachetti
Jacopo Valtulina
Sara Vitaglione
Linda Vitali
Luca Zoppetti

COPERTINE
Naira Burgoa
Matilde Moioli
Lidia Pessina
Lucia Romagnoli

EUROPA E DEMOCRAZIA 3
HEROES OF LUSSANA: L'IMPORTANZA DI UN NOME 5
GILET GIALLI E L'ITALIA 7
GRANDI SOGNI PER L'ANNO CHE VERRÀ 9
L'IMPORTANZA DI UNA DEFINIZIONE 11
DA CHARLIE HEBDO A STRASBURGO 13
IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA 15
L'INDIANO 16
I POPOLI ROM: ANIME SALVE PER DE ANDRÉ 17
DE ANDRÉ E LA POLITICA: STORIA DI UN IMPIEGATO 19
IL VANGELO SECONDO DE ANDRÈ 20
FABRIZIO DE ANDRÈ E I DIRITTI DELL'UOMO 22
FANTASCIENZA E INNOVAZIONE 23
UN NUOVO RAMO NELL'ALBERO DELLA VITA 24
ENRICO FERMI 26
VERSO L'INFINITO E OLTRE! 28
DOTTOR PIRA - LO CONOSCI? 29
DOVE STA ANDANDO L'UOMO? 30
IL TÈ NEL DESERTO (1990) 32
IL NOME DELLA ROSA... 34
THE CHILDREN ACT 36
VERGOGNA 38
UN AMORE INFINITO O INESISTENTE? 40
LUCCA COMICS AND GAMES 42
TRA I VICOLI DELLA TRAP 43
I QUEEN 44
A VISUAL PROTEST 45
TANIA CAGNOTTO: UNA PASSIONE SENZA LIMITI 46
LILIAN THURAM 48
POESIE 50
LA POSTA DEL CUORE: TI PENSAVO 52
SUMMA CITATIO 53
OROSCOPO 54
IL SORRISO DI UNA DONNA 55
GIOCHI 56

Europa e democrazia

L'Unione europea è un'organizzazione politica ed economica a carattere sovranazionale, che comprende ventotto Paesi indipendenti e democratici.

Formatasi con il trattato di Roma del 25 marzo 1957, essa garantisce la libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali all'interno del proprio territorio, servendosi di un mercato comune europeo e della cittadinanza dell'Unione; promuove la pace, i valori ed il benessere dei popoli, si oppone all'esclusione sociale ed alla discriminazione, favorisce il progresso scientifico-tecnologico e mira alla stabilità politica, alla crescita economica ed alla coesione sociale tra gli stati membri.

Nel 1993, il Consiglio europeo di Copenaghen ha deliberato i criteri di adesione, migliorati in occasione di un secondo Consiglio, tenutosi a Madrid due anni dopo, cui tutti i paesi che desiderano farvi parte devono conformarsi. In primis, la presenza di istituzioni stabili che garantiscano lo stato di diritto, i diritti umani, il rispetto delle minoranze e la loro tutela, la democrazia.

L'idea di un'unione europea nasce quindi dal sogno di una grande comunità democratica. Ma cos'è realmente una democrazia? Quali caratteristiche delineano lo stato democratico?

La risposta sembrerebbe banale, eppure non lo è affatto: quante volte, nel nostro piccolo quotidiano, invochiamo termini come "democrazia" o "democratico" incautamente, senza riflettere. Quante volte affidiamo alla nobiltà di tali valori nient'altro che un progetto egoista, una sterile imposizione della volontà dei più, in cui ci rispecchiamo. Democrazia, però, non significa dittatura della maggioranza; tantomeno va confusa con quella che illustri costituzionalisti, tra cui l'italiano Gustavo Zagrebelsky, definiscono "democratura", ovvero una forma di potere statale totalmente nelle mani della ristretta oligarchia industriale, commerciale e finanziaria. Spesso con la pretesa di agire "in nome del popolo", essa promuove una politica schiava delle leggi di mercato, che tralascia l'impatto umano dell'economia; manipola dall'interno gli organi della democrazia, la cui architettura resta formalmente invariata, ma viene svuotata di significato.

Soprattutto noi, giovani d'Europa, tendiamo a rivolgerci ai valori democratici con superficialità, se non addirittura con indifferenza: nella democrazia siamo nati e cresciuti, è per noi la normalità, il pane quotidiano che nessuno può sottrarci. Non è così: proprio in virtù della sua apertura verso ogni forma di pensiero, risulta completamente inerme di fronte all'emergere di movimenti che le si oppongono, la insultano e minacciano di scardinarne le basi. La democrazia è pertanto una conquista difficile quanto preziosa, da difendere e preservare come miglior compromesso per la salvaguardia della libertà d'espressione, in un quadro politico che si colora inevitabilmente di una pluralità di voci. Compagna fedele ne è la tolleranza, recentemente attaccata come espressione di debolezza, che porta alla dispersione dei valori nazionali. Al contrario, essa sprigiona una forza inaudita, perché non solo induce ad acquistare maggiore con-

sapevolezza di sé nel confronto con l'altro, quanto scavalca le barriere culturali e le visioni di parte, inquadrando se stesso e l'altro all'interno di un contesto più generale e vario. Certo, la democrazia necessita di una vera e propria educazione alla tolleranza, che non imponga dogmi e dottrine assolute, ma apra la mente al confronto ed al dibattito, al rispetto del diverso. A questo punta l'Unione europea. D'altronde, la sua nascita è il simbolo di un'Europa che ha abbattuto il muro di Berlino, che si è risollevata dalle ceneri dei due conflitti mondiali, che ha conosciuto l'orrore della Shoah, che, in tempi meno recenti, ha lottato per i diritti dell'uomo e del cittadino e si è ribellata all'Ancién Regime. Un'Europa, insomma, che condivide la consapevolezza storica di un passato senza dubbio pieno di errori, ma anche di conquiste all'insegna di maggiore giustizia sociale e politica, già dalla prima età rinascimentale.

Discutendo dell'importanza storica e dell'attualità dell'Umanesimo europeo, infatti, Eugenio Garin individua nei valori dell'umanità, della pacifica convivenza fra i popoli e, ancora una volta, della democrazia, predicati da Erasmo da Rotterdam e dai grandi umanisti del '500, un patrimonio morale e politico a cui l'Europa contemporanea deve attingere per ritrovare una comunanza di ideali e di tradizione. Garin si sofferma poi sulle radici del pacifismo di Erasmo, evidenziandone la protesta contro la guerra e a favore dell'eguaglianza, temi discussi nel Concilio tenutosi a Firenze nel 1439, in cui si esaltano l'unità dell'umanità e dei fedeli, sia cristiani che musulmani.

Discorso completamente diverso, ma ispirato ai medesimi ideali è stato quello pronunciato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante la notte di San Silvestro. Si è aperto con una dichiarazione di fiducia negli italiani, impegnati a fronteggiare le difficoltà dell'economia ed il disagio sociale, decisi a rimuovere le arretratezza del Paese e a farlo restare ancora più integrato nell'Unione Europea. Affermazione tutt'altro che scontata, data lo scetticismo verso l'Europa che ha dominato la più recente politica italiana. Soprattutto, sottolinea il presidente, sicurezza e fiducia non si costruiscono incitando alla paura e creando barriere contro lo straniero, politica, questa, che fa lievitare i consensi, a cui egli oppone un'ottica comunitaria, di inclusione e di rispetto. In particolare, e ciò riprende quanto detto prima sulla democrazia, bisogna combattere il dileggio, spesso volgare, novità dello scontro politico del XXI secolo, favorito dai social. Nel tentativo di ricostruire i principi costituzionali, resi fragili da tale clima, occorre imparare ad esprimersi con "parole di verità", cioè rendersi promotori di una retorica politica al servizio del vero, estranea alle manipolazioni: insomma, né più né meno la retorica auspicata da Platone!

Se il 2018 è stato l'anno delle illusioni, che pagheremo care (anticipare le pensioni, abolire la povertà, fermare l'immigrazione, fare la faccia feroce con l'Europa), il 2019 sembra aprirsi all'insegna di migliori propositi di collaborazione tra stati, nella convinzione che salvaguardare l'Europa significhi impedire il crollo delle impalcature democratiche. Le sole, del resto, ad avere gli strumenti per bloccare, insieme, il possibile emergere di nuove forme di autoritarismo o di nazionalismo aggressivo.

Myriam Bonacina

Heroes of Lussana: l'importanza di un nome

Quinto Piano, prima edizione. Siamo nel 2012: il giornalino, composto da pochissime pagine con una semplice grafica in A4, fa la sua prima comparsa tra le classi del Lussana. Da quel momento, Quinto Piano ha continuato a crescere con costanza e impegno, fino a diventare quello che oggi tutti conosciamo. Attualmente, un grande numero di Lussaniani lo legge, magari durante le pause o le ore più noiose, ma quasi nessuno sa come sia nato, o il motivo per cui abbia questo insolito nome. Con l'aiuto di Luca Dal Canto, ex rappresentante degli Studenti in Consiglio d'Istituto, nonché ex redattore di Quinto Piano, che ci ha rilasciato un'interessante intervista, siamo andati indietro nel tempo per scoprire e riportare alla luce tutto quello che c'è da sapere sulla nascita del nostro giornale.

Prima ancora della pubblicazione di QP esisteva un giornalino politico riservato alle idee dei vari collettivi presenti nel nostro Liceo, composto solo da due fogli a protocollo, che veniva distribuito nei corridoi della scuola. Il progetto durò soltanto un anno a causa delle tematiche, spesso delicate, che trattava e,di conseguenza, la sua pubblicazione venne interrotta l'anno successivo. Il Lussana dunque rimase senza un giornalino, ma, dopo diversi mesi, iniziò ad essere pubblicato "dsas" (letteralmente "dagli studenti agli studenti"), un giornalino piccolo che riportava appunto vicende e opinioni che alcuni studenti volevano condividere con i loro coetanei. Questi due giornalini erano entrambi esterni all'istituto: venivano gestiti esclusivamente dagli studenti e non c'era alcuna interazione di collaborazione con i professori e la dirigenza.La situazione iniziò a cambiare soltanto con l'intesa che si stava creando tra gli studenti interessati a esprimere la loro

opinione e i professori, i quali iniziarono ad investire tempo e risorse scolastiche per rendere concreto il progetto di un nuovo giornale. Nacque in questo modo Lussuria, il primo mensile interno della scuola, semplice e con poche pagine, che venne poi trasformato in Quinto Piano dopo qualche anno di pausa, essendo quest'ultimo una naturale continuazione del primo.

Ma QP riuscì comunque a distinguersi da tutti i suoi "antenati": una delle tante innovazioni fu quella di distribuirlo nelle classi e non più all'ingresso di ogni edificio o tra i corridoi, come veniva fatto precedentemente con gli altri giornalini. In questo modo QP diventava un mezzo di comunicazione cartaceo che permetteva ad ogni studente di avere libera volontà di lettura: ognuno poteva scegliere se sfogliarlo oppure no secondo i propri interessi. I redattori potevano anche trattare di ciò che accadeva nel mondo, o commentare un'opera da loro apprezzata, e non solo incentrarsi sulla scuola e su una sola ideologia politica.

Luca ci ha raccontato che il nome Quinto Piano è stato subito condiviso dall'intera redazione. Il nome può assumere infatti diversi significati. Il primo fra questi significati è riconducibile alla situazione in cui il Lussana si trovava in quegli anni: il Liceo stava progettando la costruzione di una nuova palestra in sostituzione del vecchio "pallone" e molti studenti erano in disaccordo poiché ritenevano primari altri progetti più urgenti e importanti. Inoltre, molti di loro nemmeno credevano nella possibilità di riuscita del progetto e, pertanto, nacque il nome Quinto Piano: se la dirigenza pensa alla realizzazione di una palestra, allora gli studenti costruiranno un quinto piano nel secondo edificio. Altri ragazzi videro nel nome Quinto Piano uno spazio immaginario in quanto perfetto, dove gli studenti avrebbero potuto esprimere le proprie idee, senza alcun tipo di restrizione.

Con Luca abbiamo parlato anche della partecipazione studentesca all'interno del nostro Liceo negli anni in cui l'ha frequentato.

Erano gli anni della riforma Gelmini e diversi studenti manifestavano il loro disaccordo attraverso discutibili proteste, ma, nonostante tutti i problemi esterni, molti di loro partecipavano alla vita scolastica in modo molto attivo. Iniziarono a formarsi i primi collettivi e le prime commissioni volte a creare nuove attività: la commissione feste, per esempio, aggiunse la festa di carnevale e quella al Lazzaretto aperta e organizzata da tutte le scuole di Bergamo, ma ideata proprio dal nostro Liceo.

Per concludere l'intervista, Luca, sfogliando l'ultimo numero di QP, ci incoraggia a dare vita a nuovi progetti e a porci sempre nuovi obiettivi al fine di raggiungere maggiori traguardi, come è successo con Quinto Piano, che, partendo in modo modesto, è riuscito ad ottenere un successo premiato non solo all'interno dell'istituto, ma anche da istituzioni esterne a livello nazionale.

Circa ogni sette anni, la scuola subisce un cambio generazionale, che porta con sé nuovi ideali, dai quali possono scaturire innovazioni, iniziative e tante altre attività. Non bisogna rimpiangere gli anni passati, ma impegnarsi nella realtà scolastica in cui viviamo e cercare di cogliere tutti gli spunti da cui potersi migliorare, dando il meglio di sé in ogni iniziativa. Bisogna ricordare che tutte le attività che oggi conosciamo sono il frutto del duro lavoro di molti studenti, che hanno frequentato il Lussana prima di noi. Dobbiamo quindi proteggere e integrare questo patrimonio, che contraddistingue il nostro Liceo.

Alessia Chiaratti e Paolo Montevecchio

Gilet gialli e l'Italia: l'importanza di salire sul carro del Popolo

Solitamente, possiamo distinguere due tipi di manifestazione: quelle che ci piacciono e quelle che non ci piacciono. Ovvio. Da qualsiasi parte voi stiate, avrete sempre qualcuno contro. Alcuni sosterrebbero che questa è l'essenza stessa della democrazia. È altrettanto ovvio dire che si scende in piazza per un ideale, o per una giusta causa, che non ha nulla a che fare con un credo politico in particolare. "Io penso che questa cosa sia giusta, tu pensi che questa cosa sia giusta" di conseguenza "manifestiamo per farlo capire a tutti". Semplice. Eppure, è sempre importante sapere chi è quel "tu": chi si ha a fianco, chi combatte la nostra battaglia, e chi, invece, ci rema contro. Ci permette di comprendere quali siano i fini concreti del nostro manifestare, poiché ognuno dei miei alleati, probabilmente, si aspetta un determinato beneficio del suo impegno. Vedere i vari endorsement, quindi, dice molto di una protesta. E così, possiamo capire quale sia la vera entità dei gilet gialli, che hanno riscosso diverso successo nella politica internazionale, dando un forte scossone, sia ideale che economico, all' Eurozona.

Lasciando stare i diversi Trump e Bolsonaro, che non hanno tardato a esprimere il loro appoggio, bisogna notare come in Italia, dove i temi trattati dai manifestanti sono simili a quelli del dibattito attuale, il movimento francese abbia causato situazioni paradossali. Sia i rappresentanti di Casapaund, che di Potere al popolo, si sono

uniti alle proteste parigine per "esprimere solidarietà ai manifestanti". Due partiti che sono agli estremi antipodi della sfera politica, sostengono la stessa manifestazione: com'è possibile? La risposta non va ricercata in una "svolta totalitarista" dei gilet, che, ricordiamocelo, sono nati "solo" per protestare contro l'aumento delle accise e quindi sono un gruppo molto omogeneo e democratico. La motivazione si trova nella natura stessa di Pap e Casapound: contrastare tutto ciò che rende insoddisfatto il Popolo. Chi in un modo, chi nell'altro. I due antagonisti si adattano alla politica antisistema che è ha fatto la fortuna di molti nell'ultimo periodo. I gilet sono, semplicemente, gente insoddisfatta. Sono persone che non si sentono rappresentate, che definisco Macron "il presidente dei ricchi", e che reclamano più giustizia ed equità. Non deve sorprendere, quindi, se tutti cercano di attaccarsi al carro del popolo, perché esso non rappresenta una vera linea politica (diffidate dal "manifesto in 25 punti", che è stato presto smentito da diversi rappresentanti), ma semplicemente una grande richiesta di rappresentanza, che i partiti sono ovviamente felici di soddisfare. Gli affetti delle proteste parigine per il nostro paese, però, non finiscono qui. Anche la lega di Salvini si è espressa a riguardo, sostenendo che "combattiamo per le stesse cose". Il realtà, come già detto, non si può rivendicare la comunanza d'idee con il gilet gialli. Ciò che interessa al partito del vice-premier è molto più semplice: una scusa. Una giustificazione alle sue di scelte politiche (e più in generale quelle di tutto il governo), che mirano ad "aiutare i cittadini". Il malcontento generale, infatti, dimostra che non si sta facendo abbastanza per il benessere del singolo, e l'unico modo per risolvere ciò è migliorare il welfare; per fare ciò (eccoci al punto) serve aumentare la spesa statale, e fare debito. I gilet gialli, da questo punto di vista, stanno facendo un grandissimo favore all'Italia. Non è un caso se l'apertura al dialogo per il debito pubblico, sia iniziata solo dopo lo sforamento del rapporto deficit-pil (3%) da parte di Macron (che chiedeva un 3,2%), per soddisfare le richieste fatte dai manifestanti. Il superamento del tetto ha, in pratica, rilanciato la possibilità per l'Italia di fare debito fino al 2,4% (anche le situazione erano sensibilmente diverse), portando al compromesso del 2,04%.

Tornando a Salvini, in conclusione, si può affermare con ragione che il suo decantarsi vincitore nella lotta contro la Commissione europea non è altro che vuota propaganda. Sa bene che la svolta è stata fatta solo grazie a una delle proteste più importanti e icastiche del decennio, che ha portato a una (giusta) preoccupazione Europea, palesando quello che alcuni economisti gridano da tempo: l'austerità non è positiva. Se non accettiamo che un paese possa fare investimenti per migliorare la situazione del singolo cittadino, la stessa Unione crollerà sotto il suo peso, rendendo inutile politiche a "lungo termine" (grande sostenitori di questa idea, il premio Nobel per l'economia J. Stiglitz). Le proteste francesi hanno segnato, spesso, un punto di svolta nella storia moderna. Dalla Rivoluzione fino al '68. Forse ci troviamo di fronte al seme di una nuova rivolta epocale, o forse stiamo vedendo l'inizio del fallimento del populismo. Certo è che non si può pensare ai gilet gialli come a un semplice fenomeno di protesta contro le accise. Sono i figli degli sbagli della politica europea, e probabilmente sono i padri (alla peggio, i nonni) di qualcosa di molto più grande. Tocca quindi prendere posizione, decidere se questa è una di quelle proteste che ci piacciono, o una di quelle che proprio non ci va giù. Alcuni, come visto, l'hanno già fatto, e hanno vinto la scommessa, almeno per ora.

Jacopo Valtulina

Grandi sogni per l'anno che verrà

La notte di Capodanno, prima di brindare con un bicchiere di champagne e di scambiarsi i migliori auguri a suon di "cin cin", Sergio Mattarella, il Presidente della Repubblica italiana, come di consueto inaugura il nuovo anno con un discorso riassuntivo, che ha come obiettivo quello di coronare il termine del 2018 e incominciare il 2019 esprimendo buoni auspici, promesse, aspettative e desideri. Uomo estremamente intelligente e umano, il Presidente della Repubblica dà la giusta spinta positiva per iniziare il nuovo anno. È un cittadino come altri, forte e combattivo, premuroso come un padre nei confronti del suo popolo. Non dimentica nessuno, dai bambini agli anziani, da chi ha il compito di proteggere a chi deve essere protetto. Si avvicina calorosamente a chi lo ascolta e infonde tenacia e speranza, dando esempi concreti e risposte a dubbi o paure. Sergio Mattarella carica le sue parole di pragmaticità e fiducia, ridimensionando il suo discorso, come affermato da egli stesso "non formale", e portando agli occhi dei suoi ascoltatori fatti della vita comune italiana, che pur essendo semplici aneddoti, rispecchiano il volto fragile e gentile del nostro Paese. Un viso bambino, che sorride ad un grande uomo consegnandogli la cittadinanza onoraria di un luogo d'invenzione, magico e speciale, Felicizia, un mondo di felicità e amicizia, "imbrattato" di speranza. La stessa speranza che Mattarella ripone nei suoi cittadini, un insieme di uomini e di donne che vivono in comunità, sostenendosi reciprocamente e aiutando sia il vicino che lo straniero, così come la signora Anna ha trovato sotto l'albero degli uomini in divisa che hanno festeggiato insieme a lei la notte di Natale. Il Presidente ricorda la sua Italia concretamente, riportando nomi di istituti per l'autismo veronesi, abitati da piccoli e grandi artisti e salutando il Papa, gli immigrati ormai cittadini del Bel Paese, gli sfollati dei terremoti del centro e le forze dell'ordine. Implicitamente Mattarella esprime il desiderio di repressione della violenza gratuita, come quella che può scaturire dagli spalti di uno stadio e augura un anno sereno a tutti i volontari che ogni giorno lavorano in silenzio al fianco dei Corpi dello Stato. "L'Italia che ricuce, e che dà fiducia", la stessa Italia che vanta un sistema sanitario funzionale e non discriminatorio, un'Italia ormai europea, sì, ancora incerta in alcuni ambiti, ma con lo sguardo proiettato verso il futuro.

Arianna Camera

L'importanza di una definizione

Il Title IX degli United States Education Amendments (Emendamenti sull'Educazione degli Stati Uniti) proibisce qualsiasi tipo di discriminazione sulla base del sesso nei programmi educativi e nelle attività che ricevono aiuti finanziari dal governo federale. Questo ha determinato non solo la parziale scomparsa di discriminazioni legate ai due generi statisticamente principali, ossia quello maschile e quello femminile, ma anche una maggiore apertura e comprensione verso le persone transgender e non binarie. La precedente presidenza Obama ha infatti dato una definizione ben precisa di "discriminazione sulla base del sesso" ampliandola a "discriminazione sulla base dell'identità di genere o sesso assegnato". Per fare chiarezza è opportuno definire queste due parole all'apparenza simili: per sesso si intende infatti il genere di nascita di una persona, che è generalmente maschile o femminile; tuttavia, in alcuni casi non si presenta questo binarismo e si parla quindi di persone intersessuali, con caratteristiche anatomo-fisiologiche sia maschili che femminili. L'identità di genere o sesso assegnato è invece il genere in cui una persona si

rispecchia maggiormente: un individuo nato in un corpo femminile può ad esempio sentirsi un maschio e avere di conseguenza la necessità di essere chiamato con nome e pronomi maschili o di sottoporsi a degli interventi per correggere il proprio sesso. Le persone definite non-binarie, poi, non si riconoscono all'interno della sfera maschile o femminile e danno vita a numerosissimi generi differenti. Quest'ampia definizione ha avuto un grande effetto soprattutto per tutti coloro che appartengono alle categorie sovra citate che hanno potuto ad esempio utilizzare nei luoghi pubblici il bagno che preferivano senza essere riprese, essere chiamate con il nome e i pronomi che ritenevano più adatti. Queste possono sembrare piccole cose, ma sono in realtà importantissime soprattutto per i più giovani appartenenti a queste comunità. È infatti una grave forma di violenza psicologica quella di compiere azioni opposte alle prescritte, perché significa non riconoscere la loro identità, e quindi non solo negare loro il diritto di poter essere chi sentono di essere, ma anche sminuire i loro sentimenti e ciò per cui stanno lottando. Tutto ciò potrebbe però succedere o addirittura peggiorare.

Tramite un memorandum, ottenuto dal New York Times intorno alla fine di ottobre, sappiamo infatti che il Department of Health and Human Services (Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani) sta discutendo riguardo all'utilizzo di questa definizione. È ritenuta infatti necessaria una più precisa definizione che farebbe coincidere l'identità di genere con il sesso di una persona definito chiaramente "su basi biologiche che sono chiare, fondate nella scienza, oggettive e immutabili". Questo sarebbe solo il culmine di svariate riforme introdotte dalla presidenza Trump che danneggiano tali comunità. Il Dipartimento afferma infatti che il termine "sesso" non ha mai incluso il termine "identità di genere", ma che la mancanza di chiarezza ha permesso all'amministrazione di Obama di estendere una serie di diritti a persone che non avrebbero dovuto averli. Ma la mancanza di una definizione più ampia non toglierebbe solamente le agevolazioni a queste persone, bensì aumenterebbe le difficoltà a cui andrebbero incontro. Questa "leggera" sfumatura di significato contiene infatti le vite di moltissime persone, circa 1.4 milioni di cittadini, che verrebbero soffocate. La mancanza di una definizione, infatti, le farebbe scomparire sul piano legale, ma anche sociale. In questo caso, il genere sarebbe quello identificato alla nascita, che, essendo immutabile, negherebbe alle persone tutti gli ausilii medici e psicologici di cui molti hanno bisogno. Queste persone non sarebbero più riconosciute dalla legge e di conseguenza sarebbero abbandonate a loro stesse.

Non è facile comprendere queste persone, specie se non ci si trova nella loro condizione: probabilmente molti non comprenderanno mai cosa significhi vivere in un corpo che non senti come tuo e non essere accettato e compreso dagli altri sempre a causa di quel corpo, altri non comprenderanno cosa significhi invece non essere "solo" un maschio o una femmina, ma cambiare ogni giorno, o sentirsi "a metà" tra i due, o in nessuno dei due. È difficile comprendere e, se non ci si trova nella stessa situazione, è quasi impossibile. Tuttavia, non è necessario comprenderli per riconoscere che siano esseri umani e che abbiano quindi il diritto di essere riconosciuti come tali, il diritto di essere tutelati e di meritare il rispetto di tutti.

Linda Vitali

Da Charlie Hebdo a Strasburgo

Quella mattina nessuno si sarebbe mai aspettato un disastro simile, la scintilla che ha innescato una delle pagine più oscure della storia contemporanea: sto parlando dell'attentato alla sede del rinomato giornale satirico francese *Charlie Hebdo*, avvenuto ormai ben quattro anni fa, il 7 gennaio 2015.

Quell'episodio è rimasto impresso nella mente dell'opinione pubblica non tanto per la sua atrocità (12 vittime e 11 feriti), ma perché nulla di simile era mai accaduto sino ad allora. Un commando di terroristi armati di kalashnikov ha aperto il fuoco sulla redazione del giornale precedentemente citato: nonostante nemmeno la più nobile delle motivazioni giustificherebbe un atteggiamento simile, credo sia necessario domandarsi il perché. La mente umana, del resto, per quanto contorta e, pertanto, affascinante, non porterebbe ad uccidere senza una "valida" ragione. Il motivo era questo: il giornale aveva pubblicato delle vignette estremamente provocatorie, trattanti i temi dell'Islam e utilizzanti Dio e Maometto come personaggi delle proprie caricature. Non voglio spiegare subito le sensazioni che, da musulmana, ho provato nell'osservare quelle vignette… voglio prima riportare alla vostra memoria la tanto discussa copertina pubblicata da, appunto, Charlie Hebdo proprio dopo il terremoto in Italia del 2016.

Credo che tutti quanti ricordiamo quell'ammasso di cadaveri definito "lasagne" dai nostri amici francesi. Penso anche che, esattamente come me, vi siate sentiti disgustati da chi ha riso nel disegnare il corpo morto di un uomo, immerso nella salsa di pomodoro. Beh, in modo diverso, ho e abbiamo provato la stessa (e amplificata) sensazione nel ritrovarci di fronte, ad esempio, al Profeta nudo.

Tutta questa riflessione non vuole giustificare le azioni di quegli assassini che si sono sporcati le mani e la coscienza compiendo un atto proibito da ogni morale o religione (soprattutto la loro), e oltretutto facendolo nel nome di Dio, ma vuole solo spiegarne il background, mostrare che, per quanto un gesto sia estremo, è la conseguenza di un'azione precedente che l'ha scatenato. Dopo quel giorno niente è più stato come prima: nessuna ragazza ha più potuto indossare il velo senza essere squadrata dal capo alla punta dei piedi, nessun uomo si è più sentito libero di portare la barba senza che tutti lo allontanassero con degli sguardi persi nel vuoto, tremanti dalla paura. Niente è più stato facile… essere musulmano, più che un credo religioso, è diventato un crimine.

Queste persone, questi criminali, senza nemmeno rendersene conto, hanno rovinato la vita a quelli che loro chiamano fratelli… non solo agli "infedeli"! Purtroppo, il terrorismo non si è fermato a questo primo episodio, continuando ininterrottamente per tutti gli anni seguenti. Ricorderete, infatti, attentati come quello del Bataclan a Parigi o quello all'aeroporto di Bruxelles. Penso però che molti di voi non conoscano i tre quarti degli attentati rivendicati dall'ISIS: quelli avvenuti in Medio Oriente o in Africa, che sono sempre "meno importanti" in un'ottica eurocentrica. Giungendo alla cronaca più attuale, tutti avrete avuto modo di informarvi sull'attentato avvenuto a Strasburgo lo scorso 11 dicembre. Verso le 19:45, Chérif Chekatt si è introdotto nella zona dei mercatini, armato di coltello e pistola. Secondo alcuni testimoni, avrebbe sparato contro le molte persone presenti per poi aggredirne alcune con il coltello. Tutto questo gridando "Allah Akbar" (in arabo "Allah è grande"). Il responsabile, ferito dai militari, è fuggito dal luogo dell'attentato per mezzo di un taxi, costringendo il conducente del mezzo ad accompagnarlo fuori dalla città. Anche un nostro connazionale, Antonio Megalizzi, giornalista radiofonico, è rimasto ucciso in questa tragedia.

In tale caso, non riusciamo a trovare nessuna motivazione sensata per cercare di spiegare l'accaduto. Il terrorismo nasce sempre da disagi, repressioni e guerre, ma spesso ne approfittano alcuni squilibrati per portare avanti i propri piani malsani, poi erroneamente confusi con la religione islamica stessa, che, invece, non ha nulla a che fare. Così, i musulmani, praticanti di una religione che secondo l'opinione pubblica predica il terrore, vengono allontanati, perché visti come "pericolosi". In conclusione, direi che no, io non sono Charlie. Appoggio la libertà di stampa, di opinione e di espressione (altrimenti non scriverei su questo giornalino) finché essa rispetta il concetto stesso di libertà, che, per definizione, non limita, ma rispetta quella altrui. Posso invece affermare a voce alta di essere musulmana, ma di non avere nulla in comune con chi ha commesso queste disgrazie proprio per il fatto stesso di credere in Allah: il Corano ci insegna, infatti, che "chi uccide un uomo innocente, ha ucciso tutta l'umanità".

Sara Akdad

Dentro le mani stringevi un fucile

dentro la bocca stringevi parole

troppo gelate per sciogliersi al sole

In direzione ostinata e contraria

Non è mai semplice scrivere di un poeta. Si ha la sensazione che le parole scelte non siano mai abbastanza vere, come se si sentisse troppo fra le dita il peso della responsabilità di parlare di qualcuno che con le parole sapeva giocare molto bene. Può sembrare strano che come primo termine per definire Fabrizio De André abbia scelto "poeta", ma credo che questo fra tanti altri sia il più adatto. De André è stato un poeta perché ha saputo cantare il mondo con parole nuove, acute, non volutamente dolorose ma sconcertanti nella loro disinvolta capacità di dire cosa l'uomo sia, lasciando fra gli enigmi dei versi la possibilità per l'ascoltatore di avere l'ultima parola. E sono proprio le sue poesie ad arrivare ancora a noi quando ormai sono passati vent'anni dalla sua morte, ponendoci continui interrogativi sul nostro modo di stare nel mondo in quanto donne e uomini. Abbiamo scelto di partire da qui, dall'ascolto delle canzoni, per dar vita all'analisi sicuramente ridotta ma speriamo non riduttiva della visione del mondo di Faber -così era solito chiamarlo l'amico Paolo Villaggio- concentrandoci non tanto sull'uomo biografico ma sul concetto di umanità che egli ha portato nei suoi testi. Abbiamo scelto di percorrere qualche passo della sua cattiva strada in direzione ostinata e contraria, abitata da personaggi, popoli e ideali che per varie ragioni sono stati respinti o semplicemente abbandonati al loro destino, lasciati ai margini della Storia. Come ricorda più volte De André, la storia è molto più complessa di un'unità o delle verità che i vincitori stabiliscono essere giuste e uniche. La Storia sono le storie, sono le vite e i molteplici sguardi sul mondo dei volti che le abitano e per questo serve saper rimanere indietro e ai bordi per riuscire a cogliere quelle sfumature altre che altrimenti andrebbero perdute. E così la gloriosa scoperta dell'America diventa lo sterminio di chi quella terra la abitava e conosceva da molto tempo; la vita di Gesù viene riletta non tanto come discesa di Dio in terra ma come epocale atto rivoluzionario di un uomo non dissimile dagli altri; il popolo Rom è trasfigurato da barbara massa di sporchi delinquenti a uomini e donne che possono essere giudicati solo da chi sa di raccogliere in bocca il punto di vista di Dio; gli emarginati e i falliti da comparse oscene delle città in cui si aggirano diventano i protagonisti, rompendo il silenzio dell'ipocrisia che li limitava a "incidenti di percorso" sulla retta via. A salvarsi o essere salvati, forse, saranno loro.

Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria, con il suo marchio speciale di speciale disperazione e fra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi per consegnare alla morte una goccia di splendore, di umanità, di verità.

Anna Marinoni

L'indiano

Pipe fumanti, disegni mistici, un'incredibile connessione con la natura, carnagione rossastra e capelli raccolti in trecce: sono stati un popolo misterioso gli indiani d'America, un popolo che ha affascinato e influenzato la cultura comune, che ha ispirato romanzi, canzoni e film, un popolo che è sempre stato protagonista della fantasia di ciascuno. Così anche il celebre cantautore Fabrizio de Andrè è stato profondamente colpito dalla storia dolorosa e particolare dei pellerossa, tanto da decidere di dedicare a loro un intero album; il disco è una delle opere più indefinite della produzione dell'artista genovese e tutt'ora non ha nemmeno un titolo. L'autore, infatti, non ha saputo trovare parole adeguate per descrivere i sentimenti, le emozioni, i temi caratteristici dell'album, comunemente chiamato *L'indiano*. Il capolavoro diventò emblema della coerenza artistica di De Andrè; infatti, quando nel 1992 fu invitato da Bob Dylan a cantare un pezzo durante il concerto che si sarebbe tenuto a Genova il 12 ottobre in occasione dell'anniversario dei cinquecento anni della scoperta dell'America, il cantautore si rifiutò. Non riteneva giusto festeggiare quel giorno che aveva dato inizio ad un massacro secolare e preferì unirsi alla celebrazione del giorno di lutto dei pellerossa perché, disse De Andrè stesso, è un'usanza barbara e irrispettosa nei confronti di coloro che avevano già scoperto quelle terre ben prima degli europei, che le avevano popolate ed abitate, che le avevano intrise della loro cultura e della loro storia. Proprio per mostrare la sua vicinanza a quella gente il cantautore aveva deciso di comporre *L'indiano*, una silenziosa opera di denuncia degli orrori romanzati di cui sono stati vittima i nativi americani. La canzone simbolo dell'opera è *Fiume Sand Creek*, che ripercorre con passi dolorosi le tappe del massacro di Chivington, durante la guerra del Colorado; nonostante all'epoca fossero stati stipulati dei trattati di pace che regolavano i rapporti tra le tribù indiane del Colorado del Sud e il Governo statunitense, una mattina del 1864 un battaglione di soldati americani guidati dal generale Chivington assaltarono un accampamento Cheyenne nel quale si trovavano in visita diplomatica i vertici della tribù Arapaho. Gli uomini colti di sorpresa non riuscirono ad organizzare la linea difensiva in modo efficace e così avvenne il massacro: non solo i combattenti ma soprattutto donne e bambini furono uccisi senza pietà e come scrive De Andrè <<ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek>>. L'autore esprime la sua vicinanza a quel popolo attraverso una melodia struggente, un susseguirsi di note intrise del dolore di un popolo rimasto muto davanti alla violenza che gli era stata scatenata contro; genti che sono state accusate di essere straniere in casa loro, che sono rimaste schiacciate dall'arrivo dell'invasore bianco che vincendo una guerra non combattuta ad armi pari li ha sradicati dalla loro terra, li ha fatti sentire stranieri della loro patria. Così ancora una volta Fabrizio De Andrè diventa portavoce di chi non ha potuto urlare, diventa il grido toccante di chi non ha più voce.

Letizia Panseri

I popoli rom: anime salve per De André

"Anime salve" (Ricordi, 1996) rappresenta l'ultima produzione di Fabrizio De André e può essere considerata un punto d'arrivo dell'opera del cantautore. Questo album racchiude in sé gli aspetti che caratterizzano l'intera poetica di De André: la critica alla morale comune, la rivalutazione di tutti coloro che da quella morale sono guardati con sospetto, l'affermazione della libertà come valore supremo e, più in generale, la controtendenza. Come spiegherà l'autore stesso nel discorso di apertura al concerto del 1998 al teatro Brancaccio di Roma, <<*Anime salve è un disco che ha come tema fondamentale quello della solitudine, che deriva da emarginazione il più delle volte, un'emarginazione che trae origine da comportamenti desueti e diversi da quelli della maggioranza degli esseri umani. (…) Detto così sembrerebbe che il disco si rivolga soltanto alle minoranze emarginate, ma credo che questo sia riduttivo. Io penso che proprio queste persone o questi gruppi di persone, difendendo il loro diritto ad assomigliare a sé stessi, difendono soprattutto la loro libertà. Quindi penso che Anime salve sia un disco soprattutto sulla libertà.*>>

La libertà per De André è quindi una scelta di vita: decidere di non rinunciare alla propria identità, anche quando tale decisione implica la solitudine (anime salve significa infatti spiriti solitari). Anime salve per Faber sono tanto i transessuali quanto il popolo Rom di Khorakhané, la cui libertà consiste nel continuo viaggiare, nella scelta di perseguire la propria tradizione millenaria, nell'"economia del dono", cioè l'abolizione del denaro, insomma nel muoversi in verso contrario rispetto al resto del mondo. Ma chi sono quelli che noi definiamo "Zingari"? È De André stesso a raccontarlo nel suo discorso al Brancaccio, dando spessore storico a una vuota etichetta.

<< *[…] È il caso del popolo Rom, quello che noi volgarmente chiamiamo "Zingari" prendendo a prestito il termine da Erodoto, che li chiamava "Zinganoi" - diceva che era un popolo che veniva dal sud-est asiatico, dall'India, che parlavano una strana lingua - che poi si è scoperto essere il Sanscrito - e che facevano un mestiere (se mestiere lo si può considerare): quello del mago e dell'indovino. È quindi un popolo che gira il mondo da più di 2000 anni, afflitto o affetto (…) da quella che gli psicologi chiamano "dromomania", cioè la mania dello spostamento continuo, del viaggiare, del non fermarsi mai in un posto. È un popolo, secondo me, che meriterebbe - per il fatto stesso che gira il mondo, appunto, da circa 2000 anni senza armi - meriterebbe il premio per la pace in quanto popolo.*>>

La rivalutazione dei Rom attuata dal cantautore non va letta, però, come buonismo ipocrita: De André nel suo discorso al teatro Brancaccio non nega che gli zingari rubino (dice, anzi, che hanno rubato anche a casa sua), tuttavia fa notare che i mestieri che essi esercitavano sono ormai caduti in disuso (giostrai, addestratori di cavalli) o sono stati sostituiti dall'industria (artigiani, lavoratori di metalli, specialmente rame). Faber non si limita a difendere la dignità dello stile di vita di questo

popolo, ma arriva a proporlo come modello per tutti, definendolo "economia del dono": egli sostiene infatti che si potranno risolvere i problemi della nostra società, caratterizzata dal divario economico-sociale, quando si aboliranno merci e denaro in favore dell'economia del dono e dello scambio, modello senza dubbio più arcaico ma improntato a una maggiore spiritualizzazione. È questo lo sguardo, libero dalle pesanti ipoteche della morale tradizionale, che De André rivolge al popolo rom in Khorakhané (letteralmente, "Amanti del Corano"). Questa canzone è un'immagine poetica e al contempo cruda di un popolo che soltanto "chi sa di raccogliere in bocca/ il punto di vista di Dio" può permettersi di giudicare. Lo sguardo nuovo del cantautore si coglie anche nel riferimento, nella quinta strofa, alle persecuzioni -ignote ai più- subite dai popoli Rom, in particolare al Porrajmos ("divoramento"). Con questo termine Rom e Sinti indicano lo sterminio dei loro popoli durante il regime nazista, eccidio riconosciuto solo in tempi recenti. Infatti le vittime non furono chiamate a testimoniare nei processi contro i crimini nazisti, neppure a Norimberga, perché si dichiarava che il motivo delle persecuzioni di questi popoli fosse la loro "asocialità", trascurando il fatto che questa asocialità era considerata genetica dai nazisti. Le ultime due strofe di Khorakhané (cantate da Dori Ghezzi nel disco e dalla figlia Luvi De André durante i concerti) sono state tradotte in lingua romanès da Giorgio Bezzecchi, "rom harvato" (cioè croato), come specificato nel libretto dell'album. Il plurilinguismo che De André adotta in questa canzone è la conferma delle scelte linguistiche dei due album precedenti ("Creuza de mä" e "Le nuvole") e caratterizza anche gli altri brani di Anime salve.

Francesca Ariano

Čvava sero po tute
i kerava
jek sano ot mori
i taha jek jak kon kašta
vašu ti baro nebo
avi ker.

kon ovla so mutavla
kon ovla
ovla kon aščovi
me ğava palan ladi
me ğava
palan bura ot croiuti.

- -

Poserò la testa sulla tua spalla
e farò
un sogno di mare
e domani un fuoco di legna
perché l'aria azzurra
diventi casa.

Chi sarà a raccontare
chi sarà
sarà chi rimane
io seguirò questo migrare
seguirò
questa corrente di ali.

De André e la politica: Storia di un impiegato

Poeta e cantautore anarchico, Fabrizio De André rifletté nei testi delle sue canzoni la sua empatia universale e il suo senso di libertà individuale. L'esaltazione dell'uomo in quanto individuo e il rifiuto categorico del potere e delle istituzioni lo hanno portato a parlare soprattutto degli emarginati della società, di coloro che "viaggiano in direzione ostinata e contraria". Non fa eccezione il disco *Storia di un impiegato,* pubblicato nel 1973. Esso rappresenta una profonda e controversa riflessione sulle dinamiche del '68, della lotta armata e soprattutto del potere; costituisce l'opera più esplicitamente politica del cantautore genovese. *Storia di un impiegato* racconta la vicenda di un colletto bianco fra i tanti che sceglie di cambiare. Quando ascolta per caso una canzone studentesca del maggio francese, questa scatena in lui un senso di responsabilità: si rende conto di far parte delle persone che gli studenti combattono, inchiodato alla sua vita monotona e al suo mondo borghese, completamente sottomesso al potere. Comincia quindi ad immaginare un modo per ribellarsi: il pensiero di una rivolta si insinua nella sua mente nonostante i tentativi di respingerlo. Il suo primo gesto di ribellione sarà progettato in un sogno, in cui immagina di gettare una bomba ad un ballo mascherato, al quale sono presenti i simboli della cultura occidentale nel suo declino: un Cristo drogato dalle troppe sconfitte, una Maria nostalgica della natività, un Dante invidioso che spia gli amanti Paolo e Francesca, i genitori con la loro autorità e il loro decoro... la bomba non risparmia nessuno. Ma il sogno prosegue: il protagonista scopre di essere stato attore inconsapevole nelle mani del potere, e di averlo aiutato ricoprendo il ruolo del boia. L'impiegato è costretto da un giudice a scegliere tra la condanna e l'assoluzione: ovviamente sceglie la seconda, ovvero la mediocrità servile di una vita sottomessa e programmata. Prima che l'incubo svanisca, l'impiegato promette una vendetta reale, che si concretizza con un tentativo fallito di far esplodere il Parlamento, per cui viene arrestato; dalla prigione scrive una commovente lettera alla donna che ama. Alla fine, ancora in cella, si rende conto che le azioni individuali sono fallimentari e che la soluzione sta nella rivolta comune. Usando la forma del concept album, Fabrizio De André canta l'urgenza del cambiamento, lo spirito ambizioso ma sempre vano di chi pensa di risolvere tutto con l'individualismo; le colpe di chi si chiama fuori e osserva dalla sua posizione priva di rischi, e ancora la viltà e l'ipocrisia di chi si rifugia sotto l'ala protettrice del potere. Come spiega il cantautore con la frase più emblematica e celebre dell'intero album, << per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti >>.

Camilla Locatelli

Il Vangelo secondo De Andrè

Era il 1970 quando De André scrisse *La Buona Novella* e si avvertivano ancora nell'aria le lotte studentesche e le contestazioni giovanili sessantottine; per questo molti consideravano il disco come anacronistico e fuori contesto dal momento che trattava argomenti religiosi. Eppure il protagonista di questo concept album è Gesù di Nazaret, effettivamente uno dei più grandi rivoluzionari di sempre, il simbolo di riscatto per i poveri e per gli oppressi, che predicava l'umiltà, l'amore per il prossimo e un egualitarismo universale in un epoca imperiale fatta di lusso e ricchezza ostentata.

I vangeli apocrifi sono le scritture che la Chiesa ha deciso di escludere dal canone biblico perché non erano stati scritti da figure cristiane oppure trattavano di argomenti quali la Passione o l'Annunciazione in termini troppo terreni e poco divini. Vennero così catalogati come falsi ma questo punto di vista atipico e singolare attirò De Andrè tanto da decidere di creare un album ispirandosi ad essi, nel quale si concentrò soprattutto sul lato più umano e meno spirituale di Cristo e delle persone che gli stavano attorno, come Maria, Giuseppe o i due ladroni. Viene narrata, dopo l'introduzione di *Laudate Dominum*, l'Infanzia di Maria, da quando venne rinchiusa nel tempio da piccola fino a quando l'impurità delle sue prime mestruazioni (<<ma per i sacerdoti fu colpa il tuo maggio, la tua verginità che si tingeva di rosso>>) la obbligarono a darla in sposa ad un uomo buono ma troppo vecchio per lei. Maria è protagonista di altri tre brani, nei quali vengono analizzati altri aspetti della sua vita, non per forza legati alla figura di Gesù. Il brano dove però traspare maggiormente il lato umano della vicenda di Gesù di Nazaret ritengo sia *Tre Madri*, nel quale è inscenato un dialogo fra le madri dei tre uomini crocefissi sul Calvario, ovvero Maria e le madri dei due ladroni. Le voci delle madri dei due ladroni aprono la canzone, presentando con sintesi estrema le vite dei due figli e rimproverano Maria accusandola di sprecare troppe lacrime per il figlio in croce, perchè lei è la più fortunata, in quanto suo figlio risorgerà dopo tre giorni.

Ma Maria risponde alle due donne che lei è straziata esattamente come loro, perchè anche a lei mancheranno il volto, il corpo, la presenza terrena del figlio. Infatti, nonostante Gesù sia una incarnazione di Dio è comunque uomo, nato dal grembo di Maria, e Maria come tutte le madri si dispera per la morte di suo figlio… e pur sapendo che Gesù è il figlio di Dio, egoisticamente se ne rammarica perchè se fosse stato un uomo qualunque non sarebbe morto: <<non fossi stato figlio di Dio t'avrei ancora per figlio mio>>.

Proseguendo nell'ascolto, si giunge a *Il Testamento di Tito*, ritenuto da alcuni il miglior brano di tutto il disco, se non di tutta la carriera di Faber. Il protagonista qui è Tito, il buon ladrone, pentitosi mentre veniva crocifisso vicino a Gesù. Benché nei vangeli cattolici di lui si parli così poco da non dargli neppure un nome, in quelli apocrifi compare più volte. Oltre a Tito veniva chiamato anche Dimaco o Disma e

in questo brano prende voce e ci narra il suo testamento, confutando uno per uno i dieci comandamenti ovvero il campionario dell'etica religiosa chiusa nei templi, esprimendo così anche l'etica propria di De Andrè. Analizzando uno per uno tutti i comandamenti vengono presentate le controversie della Chiesa, vengono sovvertiti i dogmi e demolite dalle fondamenta l'intolleranza "religiosa", i falsi rispetti dovuti a padri inumani e crudeli, i riti salmodianti e vuoti, le morali edificanti e oppressive, la disumana ipocrisia della pena di morte. <<Il quinto dice non devi rubare e forse io l'ho rispettato, vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie di quelli che avevan rubato: ma io, senza legge, rubai in nome mio, quegli altri nel nome di Dio>>. Ritengo questa una delle strofe più significative del brano, nella quale traspare tra l'altro l'ideale anarchico di De Andrè. La relatività di tale comandamento e l'incertezza dei suoi confini morali viene presentata da Tito con quel <<forse io l'ho rispettato>> e rimanda al personaggio di Geordie dell'omonima canzone, il quale non ruberebbe mai neppure per la sua amata se non fosse così bisognoso di denaro. Spesso nel testo si sente Tito ripetere che non ha provato dolore, come a giustificare quegli atti sbagliati che ha compiuto; mentre si fa questo esame di coscienza però riconosce i propri peccati e si pente di quello che ha fatto. Così questo testo blasfemo e accusatorio cambia tono nella sua ultima strofa. E' il momento della morte sia di Tito che di Cristo, due uomini dal passato diverso che si trovano a condividere queste ore di orrore, ed è proprio <<adesso che viene la sera ed il buio e mi toglie il dolore dagli occhi>> che Tito riconosce a Gesù la sua grandezza in quanto uomo capace di avere pietà e non cedere al rancore; prova per la prima volta dolore a vedere quest'uomo che muore e mediante la pietà verso il Cristo, senza astio e risentimento, impara ad amare. Questo capolavoro, al contrario di quello che molti credono, non è un testo anti-religioso, bensì una poesia che nasconde un profondo rispetto per il cristianesimo, con la quale De Andrè vuole dare un insegnamento e creare un parallelismo tra chi combatteva gli abusi e i sorprusi negli anni settanta e chi li aveva combattuti 2000 anni prima.

Agnese Caspani

THE UNIVERSAL DECLARATION OF Human Rights

Fabrizio De Andrè e i diritti dell'uomo

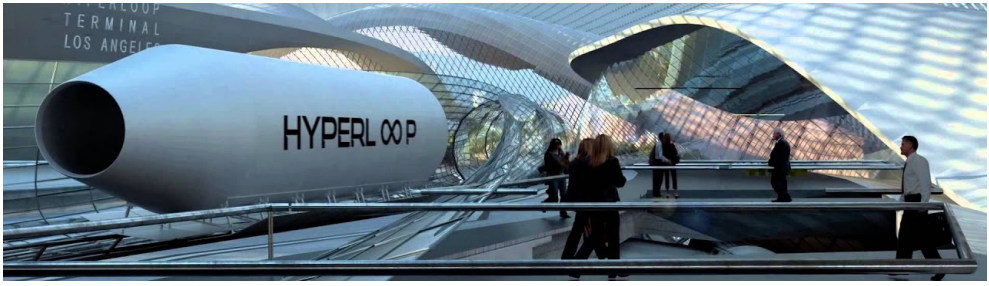
Fabrizio De Andrè, cantautore italiano anarchico, scrive in un periodo in cui i diritti dell'uomo in Italia esistono ma non vengono applicati, forse per la troppa vicinanza al termine della Seconda Guerra Mondiale e ai fascismi di quel periodo o forse per semplice ignoranza popolare e culturale. Nell'articolo 2 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani stabilita dall'ONU viene sottolineato come questi diritti debbano valere per tutti, senza discriminazioni di alcun genere; purtroppo, la discriminazione è all'ordine del giorno, ora come trent'anni fa, quando scriveva de Andrè. Egli racconta spesso nei suoi testi, infatti, di persone emarginate dalla società in quanto "diverse". Cosa li differenzia? Il genere, il lavoro che svolgono, gusti sessuali, peculiarità estetiche o, molto più semplicemente, pregiudizi. Notiamo i suoi ideali contro la società e contro il potere in canzoni come *L'ora di libertà,* dove esprime il suo dissenso verso un potere borghese che opprime e annulla l'individuo nella sua diversità. Dice infatti che se fosse stato al posto dei suoi rappresentanti non avrebbe agito come loro, ma <<al vostro posto non ci so stare>>, perché riconosce che, in fondo, non ci sono poteri buoni. In un altro brano, *La guerra di Piero,* mostra come la fazione vinca sull'umanità, anche al di fuori della guerra, perché la diversità porta alla inimicizia. Piero non imbraccia prontamente il fucile ma l'altro, forse per paura e autodifesa, gli spara. Ma non va questo contro il diritto alla vita, articolo 3 della Dichiarazione? Ci poniamo questi quesiti ascoltando le sue canzoni, che ci portano a riflettere sul concetto di umanità, unico per ciascuno di noi. Per questo sorge spontaneo chiedersi cosa fosse per Fabrizio De Andrè l'umanità; dalle parole che ci ha lasciato, possiamo dedurre che il cantautore pensasse all'umanità come la parte reale della società, ovvero quella più degradata e lontana da tutti. Specialmente in gioventù, pur provenendo da una famiglia della Genova bene, egli frequenta un mondo di gente considerata "diversa": nani, matti, prostitute, comici da pub, alcolizzati, cantanti in rovina. Ne parla, ne canta, li elogia e ne fa poesia al punto da romanzare anche la morte per stupro di una ragazza di strada, l'amore profano di una donna sola, l'amore vano e il pentimento, la storia di un condannato e quella di un assassino in fuga. De Andrè non aveva ideali convenzionali riguardo al concetto di umanità, ma forse rispettava i diritti dell'uomo più di molti altri, al punto che, a 20 anni dalla sua morte ancora parliamo di lui e di quanto tutto ciò che ha scritto possa risultare attuale, nonostante le generazioni che vivono le stesse discriminazioni siano diverse fra loro.

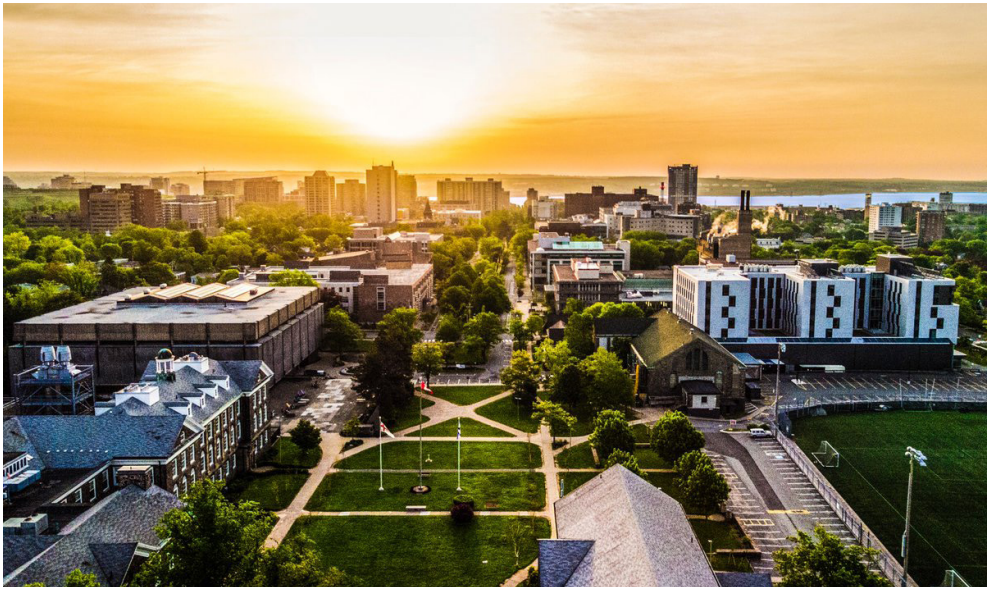
Alice Marilù Pianta

Il sottile confine tra fantascienza e innovazione

Il sistema *Hyperloop* è un rivoluzionario mezzo di trasporto, alimentato da fonti energetiche rinnovabili; il progetto consiste in un treno formato da diverse capsule, simili a vagoni, poste all'interno di un tubo d'acciaio quasi totalmente privo d'aria. La bassa pressione presente nel tubo consente la lievitazione magnetica delle capsule, che possono così raggiungere velocità di circa 1200Km/h. L'idea nasce nel 2012 dall'imprenditore statunitense Elon Musk; a giugno del 2015 la sua compagnia, la "SpaceX", lancia il bando di concorso per la progettazione del rivoluzionario mezzo di trasporto; nonostante il progetto abbia coinvolto numerosi investitori, l'azienda non è comunque riuscita a svilupparne un prototipo e ha perciò deciso di coinvolgere gli studenti universitari, che, in seguito ad una prima selezione, avrebbero avuto l'opportunità di testare il loro modello nella sede di Hawthorne in California. Nel 2016,in Nevada, è stato realizzato un campione parziale in scala 1:1; la prima capsula a grandezza naturale completa è stata, invece, presentata a Puerto de Santa Maria, in Spagna, il 3 ottobre 2018, ad opera del co-fondatore dell'azienda californiana *Hyperloop Transportation Technologies*, l'italiano Gabriele Bibop Gresta. Si pensa che il primo tratto possa divenire operativo nel 2020 negli Emirati Arabi, tuttavia numerosi sono gli studi per la realizzazione di questo progetto anche in altre parti del mondo, tra cui non manca l'Italia, dove l'idea sarebbe quella di realizzare un possibile collegamento tra Corsica e Sardegna. Come ogni progetto innovativo, così anche *Hyperloop* sembra non essere esente da critiche, riguardanti principalmente il pericolo che comporterebbe per un essere umano trovarsi all'interno di una capsula senza finestre contenuta a sua volta in un tubo quasi totalmente privo d'aria. Altre perplessità riguardanti questo progetto si riferiscono al costo del biglietto; l'energia utilizzata sarebbe di gran lunga inferiore a quella dei mezzi attuali, ma l'investimento per la realizzazione di quest'opera sarebbe tale da non consentire un prezzo concorrenziale. Infine, tra le più note critiche non manca quella riguardante il comfort garantito ai passeggeri: si pensa infatti che sarà impossibile alzarsi durante il tragitto e questo rappresenterebbe un notevole disagio per chi dovesse necessitare di cure mediche urgenti o più semplicemente dei servizi igienici. Nonostante tutto, *Hyperloop* costituisce un baluardo dello sviluppo tecnologico e dell'innovazione informatica.

Benedetta Menzato



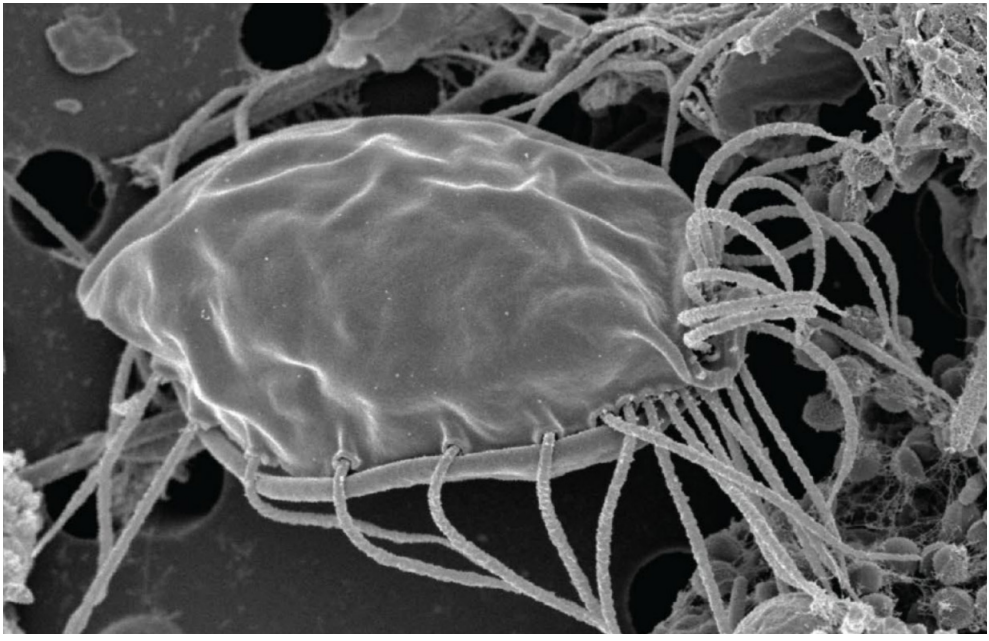


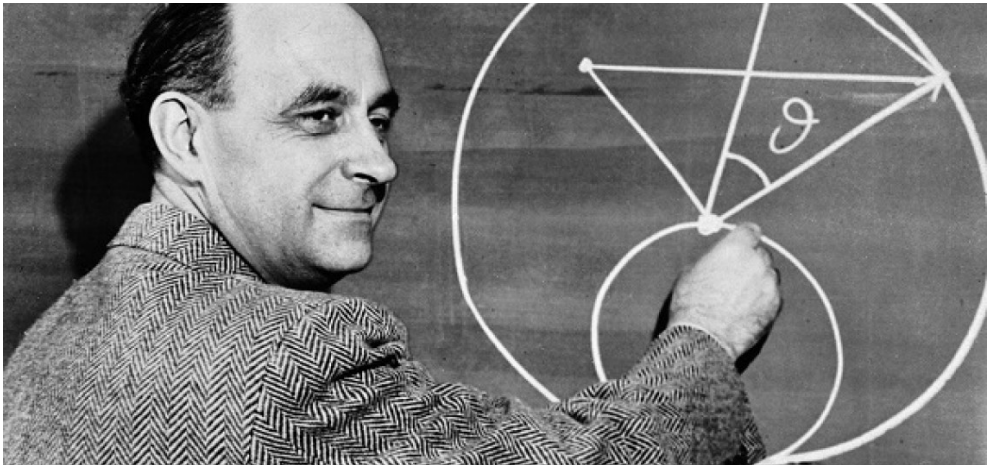
Un nuovo ramo nell'albero della vita

Un nuovo ramo nell'albero della vita è stato aggiunto, una nuova sensazionale scoperta che porterà ad importanti sviluppi nel campo della biologia; durante una passeggiata in una località della Nuova Zelanda,una provincia del Canada affacciata sull'Oceano Atlantico, la specializzanda della Dalhousie University,Yana Eglit, si è fermata per raschiare qualche campione di terra in un tubo di plastica. Tornata in laboratorio, ha immerso quanto raccolto in acqua e il mese successivo ha iniziato a controllare periodicamente il microscopio per rilevare eventuali segni di vita insolita. Durante i periodici controlli, la specializzanda ha iniziato a intravedere una minuscola creatura che assomigliava a una cellula allungata da cui s'irradiavano flagelli a forma di frusta, che nuotava goffamente nell'acqua, e si rese conto che queste piccole creature corrispondevano esattamente alla descrizione di un *emimastigote*, un organismo vivente che presenta due file di flagelli e una struttura cellulare unica. Le sue forme e dimensione sono varie, e la sua grandezza può variare dai 14 × 7 µm degli esemplari più piccoli ai 43 × 3 µm di quelli più grandi. Gli *emimastigoti* sono caratterizzati da flagelli multipli disposti in due file e mitocondri con creste vescicolose. Questa scoperta fece incuriosire tutti gli scienziati che hanno abbandonato le ricerche in altri settori e si sono concentrati su questo raro tipo di protista difficile da mantenere in coltura. L'analisi del DNA ha rivelato che questo particolare esemplare non si corrisponde né a quello di un animale, né a quello

di una pianta o di un fungo e neppure di un qualsiasi tipo noto di protozoo; di fatto non rientra in alcuna delle grandi categorie note della classificazione delle forme di vita complesse (eucarioti). Questa strana creatura fa parte di un gruppo tutto suo, un super-gruppo, che si è staccato, molto probabilmente dai grandi rami dell'albero della vita miliardi di anni fa, ritornando a galla solo ora, lasciando gli scienziati con l'interrogativo del perché questo nuovo gruppo abbia deciso di mostrarsi solo ora. Gli *emimastigoti* sono uno dei più piccoli gruppi dei protisti tutt'ora noti, in quanto si possiede solo una parziale descrizione della loro struttura e delle loro funzioni vitali; tutto ciò è dovuto alla grande difficoltà di mantenerli in coltura e perciò di sequenziarne il genoma. Ma un nuovo metodo, la trascrittomica unicellulare, ovvero lo studio dell'attività dei geni, sequenze di DNA, mediante la misura del trascrittoma, termine analogo a genoma e proteoma, che indica l'espressione dei geni negli RNA messaggeri (mRNA) di un intero organismo o di un particolare organo,ha rivoluzionato questi studi. Esso consente ai ricercatori di sequenziare un gran numero di geni da una singola cellula. Un altro specializzando della Dalhousie University,Gordon Lax, specializzato in questa tecnica, spiega che la trascrittomica monocellulare per organismi così piccoli riesce a fornire dati genetici rendendo così possibili confronti genomici più accurati. Questa piccola ma grandissima scoperta rivela agli scienziati che gli *emimastigoti* sono solo una piccola unità di un grandissimo insieme di esseri viventi ancora nascosti, che aspettano di mostrarsi sulla superficie terrestre e che incuriosiscono tutte le società scientifiche. Ogni scienziato è ora curioso di scoprire di quanti rigogliosi rami l'albero della vita si adornerà in futuro, di quante nuove specie potrà arricchirsi.

Hiba Salka





Enrico Fermi: alla scoperta del mondo della fisica

Il 10 dicembre del 1938, poco più di settant'anni fa, l'italiano Enrico Fermi vinse il Premio Nobel per la Fisica per l'identificazione di nuovi elementi della radioattività e la scoperta *delle reazioni nucleari mediante neutroni lenti*. Il celebre fisico nacque nel 1901 a Roma e, manifestando sin dall'adolescenza un forte interesse per le materie scientifiche, concluse brillantemente il percorso liceale e decise in seguito di iscriversi alla Scuola superiore Normale di Pisa per frequentare la facoltà di fisica. Durante il periodo universitario studiò molto da autodidatta, mantenendosi sempre aggiornato sulle scoperte più recenti eseguite in ambito fisico-matematico e approfondendo gli studi relativi alla fisica quantistica e a quella relativistica. Fermi ottenne la laurea a pieni voti nel 1922, a soli 21 anni, discutendo una tesi sui raggi X; nel 1923, grazie ad una borsa di studio conferitagli dal Governo italiano, trascorse alcuni mesi a Gottinga, in Germania, con il professore Max Born, con il quale poté migliorare le sue conoscenze di fisica quantistica e nel 1924 a Leida, in Olanda, dove ebbe l'occasione di conoscere il collega Albert Einstein. Si sposò a Firenze e poi intorno al 1924, con Rasetti, suo ex collega di Università, si dedicò allo studio e alla realizzazione di esperimenti di spettroscopia - ovvero l'analisi dell'intensità della luce in funzione della lunghezza d'onda - che continuò con il gruppo dei "ragazzi di Via Panisperna", come vennero in seguito soprannominati; con l'aiuto di Orso Maria Corbino, l'allora direttore dell'istituto di fisica di Roma, riuscì infatti a istituire presso l'Università di Roma una cattedra di fisica teorica, la prima in Italia, dove, appunto, creò un gruppo di collaboratori composto da nomi illustri come Rasetti, Segre, Amaldi, e Pontecorvo, affiancato saltuariamente anche da Ettore Majorana.

Agli inizi degli anni Trenta le ricerche del

gruppo si spostarono sullo studio del nucleo atomico. In natura esistono infatti isotopi il cui nucleo ha la proprietà di essere instabile; questo può decadere, quindi trasformarsi nel nucleo di un altro elemento. Il processo di decadimento può essere naturale o indotto; i nuclei radioattivi possono decadere in due modi diversi, emettendo una particella alfa (nucleo dell'elio), oppure una particella beta (semplice elettrone). Spiegare il decadimento beta è molto più complicato e Fermi nel 1933 si occupò proprio di elaborare una teoria sul decadimento beta. Il neutrone si disintegra spontaneamente trasformandosi in protone e durante questo processo vengono prodotti anche un elettrone ed un neutrino (una particella di carica nulla e di massa piccolissima), che non esistevano prima del decadimento. Questa creazione di particelle è causata da un nuovo tipo di forza che nella teoria di Fermi prende il nome di "interazione debole". A partire dal 1934, Fermi studiò la radioattività provocata dal bombardamento di nuclei con neutroni, i più adatti a questo genere di esperimenti, poichè l'assenza di carica permetteva loro di penetrare anche nei nuclei degli elementi più pesanti. Successivamente studiò gli effetti che l'acqua e la paraffina producevano nell'intensificazione della radioattività indotta. Urtando più volte contro i nuclei di idrogeno contenuti nell'acqua, i neutroni subiscono un rallentamento: così perdono energia fino a ridursi a neutroni lenti, più efficaci di quelli veloci nel produrre certi processi nucleari. Furono inoltre scoperti una serie di isotopi radioattivi, tra cui quelli dell'uranio furono i più osservati.

Il lavoro dei "ragazzi di Via Panisperna" sulla fisica del neutrone proseguì fino al 1935, quando il gruppo cominciò a disperdersi. Amaldi e Fermi rimasero i soli a fare ricerca sulle proprietà dei neutroni lenti.

Il 1938 si rivelò un anno molto importante per lo scienziato, che non solo ottenne il premio Nobel per le motivazioni precedentemente addotte, ma che, in seguito all'emanazione delle leggi razziali ed essendo sposato con una donna ebrea, decise di lasciare l'Italia per continuare i propri lavori di ricerca alla Columbia University di New York, dove sbarcò il 2 gennaio del 1939. Appena arrivato negli Stati Uniti, Fermi venne a conoscenza della reazione nucleare di fissione, da poco scoperta. In questo processo i nuclei degli elementi più pesanti, come l'uranio, bombardati con neutroni, si dividono in due frammenti approssimativamente uguali tra loro e la rottura è accompagnata dall'emissione di un piccolo numero di neutroni e di energia. Fermi, con altri colleghi, comprese che in un blocco abbastanza grande di uranio ogni fissione avrebbe generato altre fissioni producendo una reazione a catena che poteva essere usata per produrre energia utile, se il processo fosse stato controllato, oppure avere un andamento esplosivo se lasciato libero di evolvere. Di tutto questo venne informato il presidente degli Stati Uniti e nacque così l'attività che culminò nel progetto Manhattan e quindi nella costruzione della prima bomba atomica. Nel 1943 si trasferì a Los Alamos, il principale laboratorio del *progetto Manhattan,* dove rimase fino alla fine della guerra. Fermi tornò poi in Italia, dove, pochi mesi prima di morire a causa di un aggressivo cancro allo stomaco, nel 1954, tenne una lezione sui mesoni (gruppo di particelle subatomiche composte da un quark e un antiquark legati dalla forza forte) a Varenna presso Villa Monastero, sul lago di Como. La stessa Villa è ora sede della Scuola internazionale di fisica, a lui dedicata.

Elisa Stachetti

Verso l'infinito e oltre! Le (ottime) ragioni per cui è essenziale proseguire l'esplorazione spaziale

Il battesimo dell'esplorazione spaziale avviene nel 1942, con il lancio di prova fuori dall'atmosfera terrestre dei missili V2 realizzati da Wernher Von Braun, barone e ingegnere nato in Prussia. La tecnologia astronautica negli anni seguenti si è enormemente evoluta, dando vita – tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '70 - alla prima era spaziale, durante la quale gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si sono sfidate nella corsa ai successi circa missioni nello spazio sempre più ambiziose. In questo quadro, è stato di primo piano anche il contributo degli scienziati italiani, grazie ai quali il nostro Paese è stato il terzo al mondo ad avere un proprio satellite in orbita, il primo ad effettuare un lancio equatoriale da una propria base situata in Kenya. Quali sono le ragioni, oggi, per supportare le missioni spaziali? Come mai è importante continuare ad accumulare fondi per l'esplorazione di un universo parzialmente già esplorato? La NASA - National Aeronautics and Space Administration - può contare annualmente su un finanziamento di quasi 20 miliardi di dollari all'anno, mentre l'ESA - European Space Agency - su circa un quarto di questa cifra. Gli investimenti necessari sono, dunque, ingenti: quali i vantaggi previsti?

Materie prime preziose. Ad esempio, la Luna è ricca di elio-3, un isotopo molto raro sul nostro pianeta, usato soprattutto nella ricerca sulla fusione nucleare e di europio e tantalio, elementi sempre più richiesti nel campo dell'elettronica e della costruzione di pannelli solari.

Garanzia di sicurezza. I satelliti in orbita posso vegliare che venga rispettato il trattato internazionale che impedisce di rivendicare la sovranità di qualunque porzione di spazio extra-atmosferico e di collocare armi nucleari nell'orbita terrestre, sulla Luna, o su altri corpi celesti.

Grandi scoperte. Alcune innovazioni messe a punto grazie alla ricerca spaziale sono essenziali nella nostra vita quotidiana: tra queste, la coperta termica usata dai maratoneti al termine della gara, un sistema per imbustare le patatine in maniera più efficiente, le protesi ultraresistenti usate dai campioni paraolimpici.

Protezione dagli asteroidi. La ricerca spaziale sta cercando di perfezionare le stime per conoscere in anticipo le traiettorie degli asteroidi vicino alla Terra, alcune dei quali potrebbero costituire un vero pericolo per il nostro pianeta. Dunque, le missioni spaziali non servono solo a soddisfare la sete di conoscenza dell'uomo, già di per sé importante, il suo desiderio di esplorare e di avere il controllo di uno spazio immenso, ma permettono anche di contribuire a migliori condizioni di vita sulla Terra.

Iris Acuna

Dottor Pira – lo conosci?

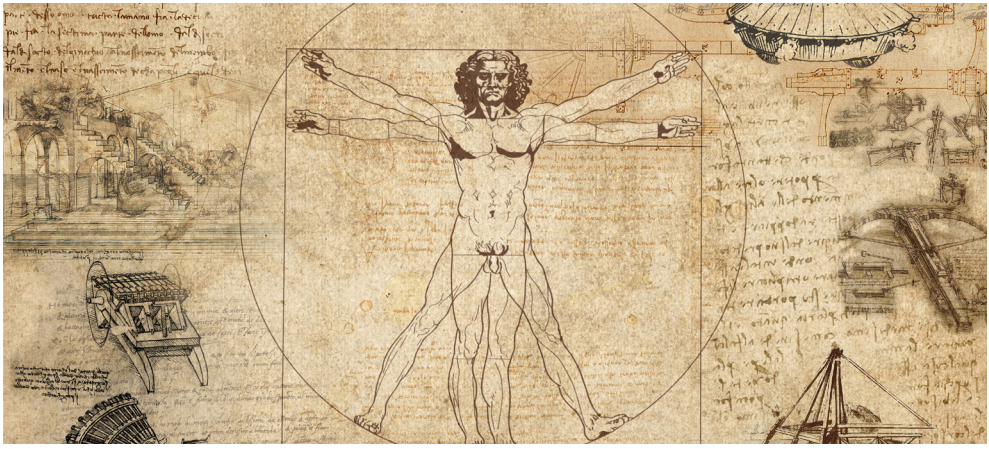
Conosci il Dottor Pira? Probabilmente no, ma secondo me dovresti darci un'occhiata... È conosciuto principalmente come fumettista ma, a dire il vero, si occupa anche di altro: recentemente ha scritto un libro, ha un canale youtube dove pubblica mix di musica hip hop rilassante, ha realizzato delle grafiche per i concerti di Elio e le Storie Tese ed è anche un critico televisivo.

C'è un motivo se ho scelto di parlare proprio di lui: il Dottor Pira non è il solito fumettista, ma ha qualcosa di speciale che lo rende unico. Chi come me lo conosce e lo apprezza sa che è piuttosto difficile parlare di lui; io stesso ci ho messo un po' a capire come mai mi piaccia così tanto. Innanzitutto, quando vi apprestate a leggere un fumetto del Dottore, non aspettatevi nulla di convenzionale: quando dico nulla, intendo nulla. Non sto parlando solo dello stile di disegno -che salta subito all'occhio per quanto è essenziale e infantile-, ma anche del genere di umorismo. Finora le cose più simili ai fumetti di Pira che sia riuscito a trovare sono la Pimpa e le strisce a fumetti scritte da mio fratello di otto anni.

Ora non voglio parlare del possibile valore artistico che si cela dietro questi "disegnetti", non ne sarei capace e non credo avrebbe davvero importanza. Piuttosto, voglio mostrare ciò che ho trovato nel Dottor Pira e in nessun altro: i suoi fumetti sono assolutamente senza alcun secondo fine. Provo a farvi capire meglio cosa intendo. Un "normale" fumettista che scrive fumetti comici lo fa con lo scopo di far ridere chi sta leggendo, giusto? Beh, per il Dottor Pira non è così. Non scrive fumetti per far ridere, scrive fumetti perché sì. E se fanno ridere è perché lui fa ridere. Abbiamo tutti quell'amico un po' scemo, che ogni volta se ne esce con un nuovo discorso insensato e con cui si ride sempre. Ecco, leggere un fumetto del Dottor Pira è come chiacchierare con quell'amico. È grazie a questo suo modo di scrivere, simile ad un flusso di coscienza, che nelle sue storie si creano situazioni assurde, con personaggi che mai avresti immaginato di vedere insieme e dialoghi incredibilmente stupidi, ma con qualcosa di spontaneo, naturale, che ti fa sentire a casa.

Se, come spero, siete ora molto curiosi di conoscere meglio il Dottor Pira, mi auguro che proseguiate da soli e da sole nella scoperta di questo personaggio. Per cominciare, potreste visitare il suo sito web fumettidellagleba.org (che, tra l'altro, è il più longevo webcomic italiano), dove raccoglie molti dei suoi fumetti e continua a pubblicarne.

Thomas Crawford



Dove sta andando l'uomo? Il problema della Storia tra filosofia, letteratura e fisica

"Pensare che un giorno ogni cosa si ripeterà così come l'abbiamo già vissuta, e che anche questa ripetizione debba ripetersi all'infinito. Che significato ha questo folle mito?"

In questo modo, Milan Kundera, ne L'insostenibile leggerezza dell'essere riassumeva la filosofia della storia di Nietzsche. In realtà, essa non era una così grande rivoluzione, l'idea di "eterno ritorno" fu presente nel pensiero di molti. Su tutti lo storico greco Polibio (III – II sec. a.C.), che per primo ipotizzò la teoria dell'anaciclosi, ovvero di una storia che si ripete in continuazione, semplicemente cambiando i caratteri particolari (persone, luoghi, ma non la sostanza). Questa idea di storia rimase convinzione popolare almeno fino all'affermarsi del cristianesimo, che grazie all'interpretazione di sant'Agostino (III – IV sec. d.C.) della storia come un progresso delle genti verso la grazia divina (la città divina), diede un "fine ultimo" all'umanità. Da filosofo cristiano in poi si poterono distinguere due tipi di storiografia, riconducendoli sempre a una concezione progressista (storicista) o antistoricista. Proprio come si può discernere tutta la filosofia in platonica e aristotelica. Ovviamente queste distinzioni sono sommarie e anacronistiche, ma ci permettono di avere un quadro generale di come l'uomo abbia cercato di rispondere a due delle domanda più famose e irrisolvibili: "da dove veniamo?" e soprattutto "dove stiamo andando?".La filosofia della storia ebbe un ruolo fondamentale anche nella letteratura, andando spesso a caratterizzare opere e vite dei più disparati autori. Su tutti, i due grandi "politologi" della letteratura italiana: Machiavelli e Guicciardini. Il primo era un in-

stancabile seguace di Polibio. Convinto non solo che la storia si ripetesse, ma anche che la natura dell'uomo non sarebbe mai potuta cambiare. Analizzò con molta attenzione la storia antica, traendone lezioni e consigli da utilizzare per non ruinare. Il secondo, invece, riteneva che l'universo stesso fosse un continuo ed infinito mutare, dalla quale l'uomo non avrebbe potuto carpire nulla di veramente utile, dovendosi limitare a discernere una situazione dall'altra e analizzandola razionalmente per trovare la miglior soluzione possibile. Entrambi rientrano nella categoria dell'antistoricismo, ed entrambi arrivarono ad una conclusione pessimista. Parafrasandola potremmo enunciarla con: "alla fin fine, non si va da nessuna parte e non si ha nessun vero obiettivo". A polemizzare contro di loro furono gli illuministi, su tutti Voltaire e Kant, che sostenevano un'idea della storia come "progresso della ragione umana". Non sarebbe potuto essere diversamente per un movimento razionalista come quello dei philosophe, che non riusciva ad accettare una debolezza dell'uomo di fronte alla natura. Questa idea rinascimentale rimarrà in voga almeno fino all'inizio del Novecento. Infatti, l'ondata di scoperte scientifiche e tecniche che caratterizzarono i due secoli furono le fondamenta di una sempre più florida fiducia nella ragione umana.

Solo verso la fine del XIX secolo e l'inizio del XX le cose mutarono. La perdita di fiducia nella scienza (relatività di Einstein e fisica quantistica) e lo scoppio della Grande guerra portarono ad una visione pessimistica di tutto ciò che circondava l'uomo. Dopo secoli di progresso, l'umanità non riusciva a capacitarsi di come fosse stata possibile una ricaduta in una guerra così feroce, che la riportava all'epoca delle barbarie. La risposta era stata data da Nietzsche qualche decennio prima: tutto ritorna, e noi non possiamo farci nulla. Questa analisi di origine machiavelliana, però, aveva qualcosa di nuovo. Portava con se il concetto di infinito, che rendeva ogni azione umana incredibilmente inutile e priva di significato. Non aveva più senso cercare di non ruinare o di discernere, tutto, agli occhi dell'immensità, era superfluo. Le estreme conseguenze di questo pensiero furono rese perfettamente dal romanzo Lo straniero di Albert Camus, dove la frase di apertura "Oggi la mamma e morta, o forse ieri, non lo so", permette di capire il senso di indifferenza che il protagonista ha nei confronti di ciò che gli accade intorno, rendendo la sua stessa esistenza come quella di uno straniero, che non partecipa mai nelle questioni importanti, ma ne rimane fuori e le accetta passivamente. Una nuova interpretazione, che rivoluzionerà tutto il dibattito, ci è stata fornita dagli ultimi studi di fisica della gravitazione quantistica di Carlo Rovelli (sei brevi lezioni di fisica e l'ordine del tempo). In questi il fisico italiano sostiene che il tempo "fisicamente" non esista. Esso non è un entità come le altre dimensioni, non esiste nell'universo come lo spazio. La giustificazione a questa, apparentemente sgangherata, teoria è il calore. Esso, infatti, permette che avvengano cambiamenti all'interno dell'universo, facendoci percepire che qualcosa muta, e che quindi il tempo scorre. In parole povere, non "percepiamo" il tempo di una vita solo perché vediamo le cose intorno a noi mutare. Se eliminiamo l'azione del calore, dobbiamo eliminare l'idea stessa di tempo, e con lei anche i concetti di passato, presente e futuro. Se l'unica cosa che succede è mutare, possiamo dire che tutto esiste sempre senza tempo, e che semplicemente cambia stato di materia, posizione, o struttura atomica. Da questa cervellotica teoria dobbiamo relativizzare ancora, come è stato fatto tante volte, il concetto di uomo, e di evoluzione umana. L'essenza di tempo potrebbe definitivamente accantonare l'eterno ritorno nietzschiano, rendendo il nostro "tempo" un evento unico, oppure ampliarne la portata. Rimane certo, però, che anche eliminando l'esistenza fisica di una storia, ognuno, almeno nella sua coscienza, deve fare i conti con la Storia dell'uomo (quella con la S maiuscola), se non a livello esistenziale, almeno sul piano morale.

Jacopo Valtulina

Il tè nel deserto (1990)

Quando testo letterario e testo filmico dialogano, si confrontano criticamente. Succede con il romanzo di Paul Bowles " Il tè nel deserto", pubblicato nel 1949, divenuto testo filmico (genere: dramma/film romantico) nel 1990, nella regia di Bernardo Bertolucci. Nel romanzo Il tè nel deserto di P.Bowles si narra del viaggio in Nord Africa di una giovane coppia americana, Port e Kit Moresby, e del loro amico Tunner. I tre americani, passando per varie città magrebine, raggiungono El Ga'a , dove Port si ammala di tifo e muore. Kit, allontanatasi da Tunner, si aggrega ad una carovana Tuareg, accettando di avere rapporti sessuali con il capo spedizione Belqassim. Raggiunto in seguito un porto mediterraneo, dove avrebbe dovuto ricongiungersi con Tunner, Kit monta su un tram e parte sola. Bertolucci è «fedelmente infedele» (utilizzando un'espressione di T.J.Kline) al romanzo di Paul Bowles. Quest'ultimo inizia con la descrizione del risveglio di Port in un hotel di Tangeri. Il film invece si apre con una serie di immagini della febbrile New York , contrapposte subito dopo al panorama deserto del Nord Africa. Solo la luce del celebre fotografo V.Storaro rende giustizia: le immagine delle Grande Mela sono infatti volutamente oscure, mentre godono di straordinaria brillantezza i fotogrammi del Marocco. La distanza tra i due "mondi" viene ulteriormente messa in evidenza quando Port (John Malkovich), Kit (Debra Winger) e Tunner (Campbell Scott) vengono trasportati da una barca a remi al molo, dove alcuni cenciosi ragazzini nordafricani domandano la carità. Bertolucci sta esprimendo così la propria distanza dalla letteratura. Fuor di metafora infatti per il cineasta abbandonare l'America per raggiungere l'Africa significa lasciarsi alla spalle il portato della letteratura (non occorre ricordare che il padre Attilio era un famoso poeta) per sperimentare il mondo tutto inesplorato del cinema. Significativamente per rendere lo stato di straniamento in cui i tre americani si ritrovano appena sbarcati il regista utilizza un mezzo squisitamente cinematografico: un dolly che li avvolge. Inoltre, addentrandoci nel cuore della città marocchina di Tangeri, scorgiamo numerose reclames cinematografiche affisse sui muri o portate a tracolla dai ragazzini. Il cinema irrompe nel romanzo di Bowles.

Coerentemente con la sua scelta di fare un film "non letterario", Bertolucci sopprime tutti i monologhi interiori. La scelta non appiattisce i personaggi, semmai li rende misteriosi. L'ignoranza sui loro pensieri davanti alla quale Bertolucci sceglie di lasciarci è la stessa con la quale loro stessi guardano l'arcana bellezza dell'Africa. Egli ci allontana dal conoscere i loro pensieri per avvicinarci intimamente alla loro condizione che non è altro che la condizione ontologica dell'uomo: portatore di una sete mai paga di avventura e conoscenza. Il senso del sacro, la capacità di stupirsi di fronte all'Altro: questo Bertolucci mi sembra voglia trasmettere. Vi sono altri punti di affinità e divergenza tra romanzo e pellicola. «Non sapevo cosa avrei scritto il giorno dopo perché non lo avevo ancora vissuto» scrisse P.Bowles. Ciò lascia intendere che la principale materia del romanzo è autobiografica. Ecco un esempio della traduzione filmica di questo espediente letterario. La cinepresa, andando a frugare tra gli effetti personali di Kit, trova il romanzo La foresta

della notte di Djuana Barnes. Quest'ultimo narra di una coppia omosessuale di donne. L'allusione potrebbe essere alla difficoltà del rapporto coniugale tra lo scrittore Paul Bowles e la moglie Jane come conseguenza della supposta malcelata omosessualità di entrambi. L'ispirazione autobiografica di Paul Bowles persuade lo stesso Bertolucci che non rinuncia a inserire un pezzo della propria storia nella pellicola. Jane e Paul sono infatti non solo i coniugi Bowles ma anche i nomi dei protagonisti di Ultimo Tango a Parigi (1972). Come Paul e Jeanne in Tango anche Port e Kit spesso non sono inquadrati fisicamente, ma attraverso uno specchio: cioè sussiste una tragica incomunicabilità narcisista tra le due coppie.

All'inizio del film Port racconta di aver avuto un sogno che, come si capisce in seguito, è un presagio del comune destino tragico di Port e Kit. Ciò è ulteriormente sottolineato dal fatto che il capolinea del tram su cui monta Kit alla fine è un bar di Tangeri, una delle prime tappe del viaggio. Kit è prigioniera di questa vita: ogni tentativo di liberarsi è un disperato ritorno al punto di partenza. Un'ulteriore nota sul suo rapporto con il portato letterario potrebbe riguardare la scena in cui Kit strappa le pagine del suo diario di viaggio (simbolicamente il romanzo di P.Bowles) per appenderlo ai tralicci della sua stanza nella casa di Belqassim. Bertolucci dunque, dopo aver assimilato un'enorme eredità letteraria, deve lasciarsela almeno in parte alle spalle, condizione necessaria per poter nutrire la propria creatività. Simbolicamente infatti Kit, pur restando in questa stanza-prigione con le pagine del suo vecchio diario che gravano sulla sua testa, prende carta e penna e continua a scrivere. Fuor di metafora per Bertolucci la permanenza forzata nella gradevole "gabbia" della letteratura non mortifica il suo slancio creativo, ma lo fortifica. Non è un caso se lo stesso scrittore Paul Bowles (coetaneo del padre del cineasta) recita nel film. Il regista dopo aver girato numerose pellicole di successo (come il pluripremiato L'ultimo imperatore) è riuscito a risolvere il suo complesso edipico, prendendo pienamente coscienza delle proprie potenzialità. Questa è la grande lezione che Bertolucci ci lascia: non negando di avere un Padre, ma, imparando ad essere Figli, si può davvero maturare.

Bernardo Bertolucci

Il nome della rosa... una bellezza con le spine

"-Pensate che questo sia un luogo abbandonato da Dio?- -Hai mai conosciuto un luogo dove Dio si possa trovare a suo agio?-"

"Il Nome della Rosa", 1986

Con questo celebre scambio di battute Adso da Melk e Guglielmo di Baskerville, protagonisti del famoso film "Il Nome della Rosa", esprimono alla perfezione l'atmosfera che regna sovrana nell'ostile periodo del Basso Medioevo, quando ogni luogo pare abbandonato dalla grazia di Dio ed è in preda alla miseria e allo sconforto. E' proprio questo desolante scenario che accompagna l'intricata e misteriosa avventura dei due frati francescani, dei quali è richiesta la presenza in una sperduta abbazia benedettina, per indagare su una serie di inspiegabili morti. Questo thriller italo-franco-tedesco, diretto dal regista francese Jean-Jacques Annaud, è stato girato nel 1986 ispirandosi all'omonimo romanzo (del 1980) di Umberto Eco, riconosciuto scrittore e saggista italiano. Come evidenziato nei titoli di testa, la pellicola non è la trasposizione cinematografica del romanzo di Eco, bensì è "tratta dal Palinsesto" del romanzo stesso, dal momento che Annaud sceglie solo di ispirarsi liberamente al libro. Questa scelta non vincola così la produzione cinematografica a quella letteraria, ma in ogni caso permette di riconoscere la maggior parte dei personaggi, dei luoghi e dei dialoghi presenti nel testo di Eco. Una interessante differenza tra i due emerge, ad esempio, nell'oggetto del titolo stesso: quella "Rosa", che nel libro rimanda a molti significati che si svelano nel susseguirsi delle vicende, nel film di Annaud incarna la figura della povera fanciulla di cui il protagonista Adso si innamora: "Dell'unico amore terreno della mia vita non avevo saputo, né seppi mai, il nome..." (citazione a conclusione del film). Per la maggiore fedeltà possibile all'atmosfera e alla bellezza dell'opera letteraria, il regista ha preferito e scelto di non porsi una scadenza per la fine dei lavori necessari alla realizzazione del film, ma di procedere con precisione e accuratezza, a partire dalla scelta dei luoghi delle riprese: gli studi di Cinecittà

a Roma per le scene degli esterni e l'Abbazia di Eberbach (in Germania) per gli interni. Il risultato, dopo cinque anni di preparazione e 16 settimane di riprese, si prospettava ottimo e, ancora oggi, "Il Nome della Rosa" viene considerato un pilastro del cinema europeo, nonché campione di incassi in tutto il mondo. Jean-Jacques Annaud ha saputo trasporre con minuziosa abilità il denso contenuto del romanzo, ricco di profonde riflessioni e stralci di ironia satirica, in un'opera di sole due ore, sempre mantenendo l'umorismo sottile del racconto di Umberto Eco e la delicata vena di poesia, quasi nascosta nelle parole e negli atti dei personaggi, contrapposta all'atmosfera gelida e cupa in cui ha luogo la vicenda. Perno degli eventi narrati è il tema dell'allegria, discusso con timore tra frati e monaci. Allegria sempre soffocata dai rigidi regolamenti dell'Abbazia, al pari del riso, come mette in chiaro fin da subito il vecchio frate cieco Jorges da Burgos: "Il riso uccide la paura, e senza la paura non ci può essere la fede". A rendere memorabile questo capolavoro, l'incantevole interpretazione dello scozzese Sean Connery, che qui si misura con gli enigmi del passato, come uno 007 ante litteram. Connery attribuisce al personaggio essenziale, Guglielmo di Baskerville, un comportamento tanto saggio e devoto a Dio quanto acuto e ingegnoso, decisivo per il turbolento susseguirsi di scene e riflessioni che si giocano sul delicato equilibrio tra fede e scienza, argomento pericoloso da trattare in un'epoca come quella descritta da "il Nome della Rosa". Adso da Melk, novizio di Guglielmo, è interpretato da un giovane Christian Slater, attore cinematografico statunitense. "Il Nome della Rosa" è un chiaro esempio di come la cinematografia europea possa eguagliare in successo e valore le più conosciute pellicole hollywoodiane. Il film di Annaud è particolarmente profondo e presenta diversi "piani di lettura", che consentono di immergersi completamente nel buio mondo descritto da Eco. I diversi 'strati' individuabili nell'opera non partono che dalla Abbazia stessa, o per meglio dire dalla Biblioteca in essa nascosta, fulcro delle prove dell'ingegno e della conoscenza umana, incredibile per ricchezza e valore. Io ho avuto la possibilità di vedere questo film in un incontro di 'Cineforum, la storia al cinema', un progetto realizzato dai professori Indovino e Muller, che offrono l'opportunità a tutti gli studenti del triennio di essere guidati nella 'lettura' delle pellicole proposte, tutte a tema storico. Questi incontri valorizzano il cinema europeo, capace di dare alla luce film avvincenti e stimolanti quanto i romanzi a cui sono ispirati.

E' un film che consiglio a tutti quelli che hanno voglia di gustarsi appieno un'opera tutt'altro che banale o noiosa e percepirne ogni delicata sfaccettatura, frutto del sapiente lavoro di un'ottima regia. Penitenziagite!, cari amanti del cinema, se ancora non avete visto questo capolavoro, parbleu!

Agliardi Rachele

The children act

Il verdetto – The children act è un film del 2017 diretto da Richard Eyre e tratto dal romanzo dello scrittore inglese Ian McEwan La ballata di Adam Henry. La pellicola racconta la storia di Adam Henry (Fionn Whitehead), un ragazzo che alla soglia della maggiore età si ammala di leucemia e che, in quanto testimone di Geova, rifiuta una trasfusione che potrebbe salvarlo. La sorte del ragazzo è messa nelle mani di Fiona May (Emma Thompson), stimata giudice dell'Alta Corte britannica si ritrova a dover decidere per Henry cosa scegliere tra vita (salvezza) e religione (salvezza spirituale); scelta, la seconda, che porterebbe quasi certamente alla morte.

Il punto di forza della pellicola sta nella sceneggiatura: la storia raccontata è avvincente e allo stesso tempo offre allo spettatore vari spunti di riflessione in merito a diverse grandi tematiche: la morte, la fede, le scelte e l'amore. L'immenso tema del libero arbitrio, che conduce il film e attraversa i quattro temi, apre la mente dello spettatore che, immerso nella storia, pensa a ogni possibile soluzione o risvolto delle vicende e comprende che ognuno è in cerca di una sua giustizia e di una sua libertà. Per un giudice è sempre complesso prendere delle decisioni su questioni tanto delicate: non può contare sulle proprie convinzioni, perciò è necessario che trovi una solida base legale e etica per perseguire la migliore idea di giustizia possibile.

Adam sembra avere le proprie convinzioni, anche se talvolta lo tormentano; Fiona è l'unica in grado di salvarlo e allo stesso tempo di abbattere la sua concezione della vita. E' proprio questa dicotomia tra giustezza etica personale e giustizia legale

che sta al centro di The children act. Fiona dovrà dare un nuovo senso alla parola responsabilità. La giudice decide di andare in ospedale per incontrare il ragazzo, conoscerne le idee e verificare che non sia troppo influenzato da quelle dei genitori. L'incontro tra Adam e Fiona è un momento di svolta fondamentale: si crea un legame speciale, rafforzato ancora di più dalla scelta della giudice.

L'interpretazione prodigiosa del premio Oscar Emma Thompson porta sullo schermo un personaggio forte, maturo e sicuro di sé, caratteristiche che però vengono messe alla prova quando Fiona si ritrova circondata da problemi che non è in grado di gestire: oltre al difficile caso di Adam e agli altri stressanti impegni lavorativi emergono delle difficoltà anche nel rapporto con il marito Jack (Stanley Tucci) che afferma di non voler "sprecare" la sua vita ad aspettare la moglie. Sarà la forza della sua fragilità a salvarla.

Richard Eyre è in grado di far leva sulle grandi potenzialità del suo cast e di sfruttare al meglio l'espressività della Thompson, che riesce a comunicare anche solo con il volto un'ascesa di tensione, che coinvolge lo spettatore nella disperazione della protagonista. Altro aspetto interessante riguarda il sapiente utilizzo delle luci nelle diverse scene: è incredibile la luce che caratterizza la stanza d'ospedale di Adam, bianca, fredda e pallida come la pelle del ragazzo in fin di vita. *The children act* è un film potente, che invita a riflettere e che non lascia indifferenti in merito a tematiche cruciali alle quali non capita spesso di pensare e ritengo che possa essere apprezzato da chiunque. È un film drammatico e intenso che, nonostante la presenza di qualche scambio di battute ironico e divertente a mitigare la tensione, presenta sempre dialoghi interessanti e profondi.

Carlo Manzoni

Vergogna

Alt er love: tutto è amore. Questa una delle più famose citazioni di Skam, webserie norvegese prodotta da Julie Andem per NRK, basata sul teen drama, sulle vicissitudini della vita di un gruppo di liceali di Oslo, che dal 2015 si fa portavoce dei pensieri e delle problematiche adolescenziali, senza dare per scontato tematiche di grande spessore. Attraverso gli episodi scopriamo la vita di un personaggio dal suo punto di vista, che varia per ogni stagione, e ne entriamo inevitabilmente in contatto. È forse proprio questo il motivo per cui Skam è così apprezzato dai giovani, tanto da essere considerato un cult tra le serie tv prodotte negli ultimi anni. Già dal 2015 il successo riscosso nel Paese scandinavo ha scatenato scalpore anche a livello internazionale, tanto da far apparire online i primi episodi sottotitolati per i fan non norvegesi, catturati dalla sensazione di appartenenza e immedesimazione della stessa serie. Proprio perché Skam (in norvegese, "vergogna") racconta la realtà nuda degli adolescenti, così come viene presentata agli occhi della vita reale, sviscerando stereotipi e stigmatizzazioni della società che spesso nascondono la verità sotto veli e censure atte a camuffarla in un'immagine che non varchi i limiti imposti dai canoni di giusto e sbagliato, che offra una visione gradevole di ciò che, a volte, non lo è. Le tematiche dell'omosessualità, delle malattie mentali, del razzismo, dei tradimenti, della pedopornografia e del cyberbullismo sono quelle che saltano più all'occhio vedendo la serie, la quale le racconta nella maniera più naturale e verosimile possibile, seguendo l'ottica del personaggio che le sta vivendo sulla sua pelle in quel momento. In concomitanza con il successo della serie, arrivano anche i remakes: Skam Germania, Francia, Austin, Italia, NL, Spagna e Belgio, tra le quali la versione italiana trionfa, non solo tra gli adattamenti, ma tra tutte le serie tv prodotte nel 2018. Nella classifica stilata dal Corriere tra gli show più acclamati da critica e pubblico del 2018, infatti, Skam Italia svetta con un impressionante 43% di voti, nonostante sia una serie prodotta da TIMvision e che non ha ricevuto nessuna sponsorizzazione, a differenza della gran parte dei lavori citati nella lista, perlopiù provenienti dalla piattaforma colossale Netflix o trasmessi nei palinsesti televisivi. Questo la dice lunga sulla

qualità del prodotto, guidato dalla regia di Ludovico Bessegato, giovane ed emergente come tutti gli attori, ma non per questo da sottovalutare. Ogni episodio, come nell'originale norvegese, è diviso in clips, che vengono pubblicate sul sito ufficiale nello stesso momento in cui avvengono nella realtà parallela in cui la serie è ambientata, insieme a screen di messaggi WhatsApp e post su Instagram dei personaggi, utilizzati per avere un impatto diretto verso il target di riferimento. Rispetto alla versione originale, in Skam Italia vediamo una minuziosa selezione dei dettagli all'apparenza insignificanti, come i colori e i temi, ma che contribuiscono alla creazione di un'atmosfera convincente e quanto più professionale, catturando l'attenzione dello spettatore sulla scena con una cura dell'immagine e delle inquadrature davvero spiazzante.

La seconda stagione appena conclusa, con protagonista Martino (corrispondente al norvegese Isak) è stata definita come "rivoluzionaria" in un articolo di TV Sorrisi e canzoni, in cui vengono sostanzialmente riportati i motivi per i quali la serie riesce a comunicare un messaggio potente con la semplicità più assoluta, ma dotandosi di una capacità di linguaggio che sradica definitivamente tutte le convinzioni tradizionali, ancora intrinseche nella mente di molti, anche se in ridotta parte. Nella stazione di Milano Centrale troviamo i primi manifesti pubblicitari che Skam Italia, dall'inizio della sua produzione, abbia mai affisso, raffiguranti un bacio tra due ragazzi, Martino e Niccolò, personaggi sulla cui relazione ruota l'intera stagione. Tra l'accettazione del proprio orientamento sessuale, i coming out con gli amici e il primo amore di Martino, troviamo una narrazione sincera e piacevole di un argomento che, all'alba del 2019, è di ordinaria amministrazione, ma spesso ancora raccontato come un dramma interiore che causa solo guai nella vita di chi trascina questo fardello con sé. Martino viene presentato come un ragazzo normalissimo, con i suoi problemi, con le sue preoccupazioni e la sua crescita personale, che vive il coming out con amici e famiglia in modo quasi del tutto sereno e spontaneo. Un ragazzo normale, innamorato di un altro ragazzo. Questo è quanto. C'era davvero bisogno che arrivasse il 2019 per premiare una narrazione così ben fatta della tematica LGBT (come di tutti gli altri temi proposti da Skam), per dare una rinfrescata ai vecchi stereotipi divulgati da cinema e spettacolo? Che vergogna sia, dunque.

Sara Vitaglione

Un amore infinito o inesistente?

"Le immagini vanno viste quali sono, amo le immagini il cui significato è sconosciuto poiché il significato della mente stessa è sconosciuto. –Magritte"

Magritte, l'artista belga ed esponente del movimento surrealista, decide di lasciare libera interpretazione dei suoi dipinti al pubblico con opere più vicine al sogno che alla realtà. Attraverso le sue opere surreali e oniriche e grazie alla capacità di accostare elementi molto lontani tra loro, pone enigmi irrisolvibili, suscitando la curiosità di tutti; numerose sono, infatti, le interpretazioni date ai suoi dipinti, come nel caso de "Les Amants", realizzato nel 1928.

Il dipinto presenta i due protagonisti, uomo e donna, coinvolti in un bacio passionale reso impossibile dalla presenza dei veli che coprono i loro volti. È presente, dunque, la contrapposizione tra il gesto d'amore dei due e la loro non identità sconosciuta. Questo può rappresentare una relazione che in realtà non c'è, spiegando, dunque, la mancanza di contatto. Il panno richiama chiaramente il suicidio della madre di Magritte, la quale annegò in un fiume col volto coperto dalla sua camicia da notte; si può quindi pensare che il colore rosso della veste della donna si riferisca al sangue e il completo nero di lui alla tristezza o comunque al distaccamento. Si potrebbe, inoltre, pensare che i due si bacino solo per desiderio e che quindi nessun sentimento sia coinvolto, come potrebbe succedere anche nel caso di una relazione combinata, non scelta da loro. Il drappo potrebbe ostacolare, inoltre, la reciproca conoscenza: un tema antico, ma anche estremamente attuale, dove, per via dei social network, si vedono moltissime maschere e sempre meno volti. Allo stesso tempo, i visi coperti e l'incapacità di vedersi l'un l'altra, potrebbero rendere questo quadro fonte di un amore infinito, che va oltre i confini del fisico e dell'impossibile, che supera tutto e tutti, come gli ostacoli che due persone innamorate devono superare per coronare il proprio sogno. Oppure potremmo cogliere un significato ancora più semplice:un amore cieco e fedele che va oltre il contatto fisico.

I quadri di Magritte sono quindi conosciuti per la loro capacità di riflettere l'aspetto interiore delle singole persone che lo osservano. Ognuno potrebbe dare un giudizio differente a seconda di cosa provi in quel momento o di quello che è il suo passato, scoprendo lati nascosti della propria personalità.

Klarissa Prekaj

Lucca Comics and Games

Ogni anno, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, per cinque giorni la città di Lucca ospita una delle conventions più importanti d'Europa, se non del mondo. Lucca Comics and Games, giunta lo scorso anno alla sua cinquantaduesima edizione, raduna i fans e gli artisti di quasi ogni ambito: non solo giochi, videogiochi e fumetti, ma anche musica, cinema, fantasy e, naturalmente, cosplay.

Mentre la maggior parte delle conventions di questo tipo si svolge all'interno, negli spazi dedicati alle fiere, Lucca Comics coinvolge un'intera città: nelle piazze principali e lungo le mura vengono montati i padiglioni, i comuni cinema trasmettono anteprime e ospitano incontri con gli artisti. Tra le highlights dell'edizione 2018 troviamo i costumi indossati in "Animali Fantastici: I Crimini di Grinderwald", presentati dalla Warner Bros e per cui bisognava attendere fino a due ore di fila, l'incontro con Leiji Matsumoto, autore di Capitan Harlock, e l'anteprima nazionale di "Spiderman: into the Spiderverse". Non possono certo mancare, in un contesto del genere, anche i lati negativi. La pioggia è il primo e peggior incubo degli avventori, abituali e non; la mia buona stella mi ha sempre salvato dai diluvi, ma chi è meno fortunato si è trovato a lottare per un posto al coperto nei padiglioni scivolando sul fango accumulatosi sulle mura. Il resto dei problemi deriva principalmente dall'enorme massa di persone attirate ogni giorno dalla manifestazione: dai bagni, rigorosamente chimici, alle chilometriche code da affrontare per entrare nei padiglioni più ambiti, passando dalle celle telefoniche, che, pensate per servire molti meno cellulari, puntualmente collassano e rendono impossibile la comunicazione. Ma l'atmosfera che si respira nella città in questi giorni è unica sotto ogni aspetto; nella folla che intasa le vie della città, i cosplayer professionisti si confondono in mezzo alle famiglie e queste, a loro volta, tentano di non perdersi in mezzo alla turba di ragazzi che corre da uno stand all'altro per poter vedere quante più cose possibile in una sola giornata. I negozi stessi si trasformano, nascondono i prodotti che vendono normalmente e diventano temporary shop per i fans; nei ristoranti e nelle gelaterie (perché, sì, anche a novembre a Lucca si mangia il gelato) i camerieri si vestono a tema. In ogni caso, non posso non consigliare a tutti, almeno una volta nella vita, l'esperienza di Lucca Comics and Games, un posto dove la finzione diventa realtà, gli adulti tornano bambini e i bambini vivono i loro sogni.

Anna Pasqualini

Tra i vicoli della Trap

Tanti giovani oggi ascoltano un genere di musica chiamato Trap, ma che cos'è di preciso? La musica trap deriva dallo slang di strada di Atlanta e indica il luogo dello spaccio. La corrente musicale è nata negli anni 2000 negli Stati Uniti del Sud e i temi affrontati nelle rime sono soprattutto quelli del mondo della droga. Musicalmente, la Trap utilizza molto l'elettronica e i suoni che la caratterizzano sono il drum machine e l'autotune, un effetto che rende la voce più metallica. Molte persone amano questo genere, altrettante lo disprezzano perché il linguaggio utilizzato si può definire "forte", quando non volgare. La maggior parte della gente crede che gli unici temi trattabili siano droga, alcol, soldi e criminalità, ma non bisogna mai dimenticare che ogni genere musicale nasce per protesta o per ribellione e poi si sviluppa in modo originale, spesso prendendo nettamente le distanze dal contesto d'origine. Esistono molte canzoni trap che parlano di povertà, di disuguaglianze e che in particolare denunciano la società in cui viviamo, o almeno una parte, dove i soldi sono la cosa più importante. In breve, non tutte le canzoni trap sono vuota volgarità, anzi, alcune riescono a trasmettere, a ritmo, quello che in fondo tutti noi pensiamo. Il fatto che la Trap dia libero sfogo ad idee e polemiche le ha fatto guadagnare moltissimi fans, in particolare adolescenti, che cercano un loro modo di esprimersi. Probabilmente è come queste idee vengono espresse che porta alla musica trap altrettanti haters, specie adulti, ma non solo: molte critiche giungono anche dagli ambienti giovanili. Sicuramente l'incidente avvenuto a Corinaldo (Ancona) nella discoteca "Lanterna Azzurra" non ha favorito la sponsorizzazione di questo genere. Prima dell'inizio del concerto di Sfera Ebbasta, infatti, una persona, non ancora identificata, ha spruzzato uno spray al peperoncino che ha portato alla morte cinque ragazzi e una donna, questo spiacevole incidente ha portato tristezza in tutte le case italiane e, che ci crediate o no, anche nelle case dei trappers; molte persone, sui giornali o sui social, hanno attribuito la colpa a Sfera Ebbasta. Inutile dire che non è così, perché si è trattato di un gesto folle quanto imprevedibile da tutti, compreso dal cantante in questione. È facile giudicare le "cose" dal solo aspetto esteriore, ma spesso è parziale: la musica trap non è solo "droga" o "parolacce" o l'incidente a Corinaldo. È anche denuncia sociale appassionata e comprensibile volontà di giustizia, uguaglianza e progresso.

Yorsa Mirabtu

I Queen

I Queen sono un gruppo musicale rock nato a Londra nel 1970. La band era composta da Freddie Mercury, cantante e pianista, Brian May, chitarrista, Roger Taylor, batterista, e, dal 1971, anche da John Deacon, bassista. La band è conosciuta come una tra le più importanti del XX secolo a livello internazionale. La musica dei Queen ha uno stile che è una via di mezzo tra l'hard rock e il glam rock e segue la struttura della musica pop, che in alcuni casi assomiglia all'heavy metal. I concerti dei Queen vennero animati da uno dei più grandi frontman di sempre, classificato dalla rivista Rolling Stone nel 2008 come diciottesimo miglior cantante di tutti i tempi e, l'anno successivo, dal Classic Rock come primo tra le voci del rock: stiamo parlando del camaleontico Freddie Mercury. Nato a Zanzibar nel 1946 e trasferitosi all'età di 18 anni a Londra, venne ammesso nel 1966 al Ealing Art College; nel 1982 si ammalò di AIDS ma lo rivelò alla band solo cinque anni dopo. Freddie, in seguito, fece sempre meno apparizioni in pubblico, per ritirarsi definitivamente nel 1991. Nello stesso anno incise la celebre canzone "The Show Must Go On" (da grandi fans ne consigliamo vivamente l'ascolto!) in cui racconta lo sforzo del frontman nel continuare ad esibirsi nonostante la sua vita sia quasi terminata. Tra le canzoni più importanti ci sono sicuramente Bohemian Rhapsody, We Are The Champions, We Will Rock You, Radio Ga Ga, Don't Stop Me Now, I Want To Break Free e la sopra citata The Show Must Go On. I Queen hanno anche lavorato per il cinema, componendo le colonne sonore del film "Highlander, l'ultimo immortale", tra cui il famosissimo tema "Who Want To Live Forever". La morte di Freddie Mercury avvenuta nel 1991 e il ritiro nel 1997 di John Deacon fermarono il successo della band, che tuttora esiste con il nome di "i Queen + Adam Lambert" ed è composta da Brian May, Roger Taylor e Adam Lambert. Il 29 novembre 2018 è uscito al cinema "Bohemian Rhapsody", un film ispirato alla drammatica vita del grande Freddie Mercury.

Lara Albano e Lucia Romagnoli

A Visual Protest

Un'arte irriverente e provocatoria, che fa riflettere senza mai oltrepassare i limiti del buon gusto: così si potrebbe definire l'arte di Banksy, street artist di origini britanniche, di cui non si conosce ancora la vera identità. Negli ultimi vent'anni Banksy si è affermato come principale esponente della street art, grazie alle sue opere che trattano temi come politica, etica e cultura. A ottobre di quest'anno è salito agli onori di cronaca per aver progettato l'auto-distruzione di un proprio quadro, venduto all'asta da Sotheby's. Il quadro, intitolato Girl with Balloon, si sarebbe dovuto distruggere completamente come simbolo contro la mercificazione dell'arte, ma il meccanismo si è inceppato a metà, lasciando incompiuta l'auto-distruzione. L'opera è stata così rinominata Love is in the Bin e il suo valore è aumentato spropositatamente. Il 21 novembre si è aperta al Mudec di Milano la prima mostra in Italia interamente dedicata all'artista inglese, intitolata A VISUAL PROTEST. The art of Banksy. Come tutte le altre mostre incentrate sulle sue opere, l'esposizione non è autorizzata dall'artista, che vuole mantenere l'anonimato, e non contiene opere originali rimosse dalla strada ma ospita repliche provenienti da collezioni private e realizzate in serie dallo stesso Banksy. La mostra si concentra principalmente sul consumismo e sulla guerra, ma muove inoltre pesanti critiche alla società prendendo spesso come esempio dei bambini, figure innocenti che il più delle volte si trovano di fronte a un mondo non adatto a loro. È questo il caso dei numerosi quadri sul rapporto fra i bambini e la guerra, come Family Target, Hapalm e Bomb Love, o di opere come Jack and Jill e No Ball Games, che criticano il modo in cui molti bambini vengono educati e la condizione di iperprotettività in cui sono ridotti. Come scrive Banksy, nel suo libro Wall and Piece, molti genitori farebbero qualunque cosa per i propri figli, tranne lasciarli essere se stessi. L'ultima sezione della mostra è interamente dedicata al consumismo, che l'artista critica duramente. Rimanere impassibili davanti alle opere di questa sezione è impossibile: la mostra propone quadri che portano immediatamente il visitatore a riflettere, sia sulla società, sia su se stesso in quanto parte integrante della società. Fra le opere più significative troviamo Sale ends Today, Trolleys e Morons. La mostra sa impressionare e rappresenta in maniera perfetta la produzione di Banksy, attraverso i suoi quadri più celebri e altri meno famosi. Sarebbe un vero peccato perdersela.

Luca Zoppetti

Tania Cagnotto: una passione senza limiti

"Nobody said it was easy": frase, questa, tratta da una delle più belle canzoni dei Coldplay. "Nessuno ha detto che sia stato facile" recita la traduzione: così possiamo dire, come per molti atleti di diversi sport, che anche per Tania Cagnotto non sia stata facile la sua lunga carriera, nonostante fosse figlia d'arte del quattro volte medaglia olimpica Giorgio Cagnotto, ma, forse anche per questo, si è trovata a misurarsi con la perfezione del padre.

Infortuni, duri allenamenti, persone che non credevano in lei, chi invece la sosteneva e la sostiene tutt'ora, la nascita di sua figlia, l'amore per il suo sport hanno fatto sì che riuscisse a creare qualcosa di suo che ha poi mostrato a tutti noi, che, da casa, davanti ad un televisore, la seguivamo con interesse: dalla sua prima medaglia mondiale nel 2005 (prima donna della storia) alle Olimpiadi di Rio nel 2016.

Pensate a chi l'ha vista crescere e a chi, giorno dopo giorno, l'ha allenata e l'ha sostenuta, e a chi, dopo tempi lunghi e difficili, ha visto sulla sua faccia un largo e felice sorriso mentre cantava l'inno nazionale. Ma la carriera di uno sportivo non è fatta di soli successi: al contrario, è ricca di rinunce, privazioni e richiede una costanza nello sforzo fisico non indifferente.

Chiediamoci, a questo punto, cosa porti un atleta a non mollare di fronte a tante difficoltà: non ci sono dubbi, la passione. Essa porta ad amare follemente uno sport, come un'altra disciplina, e quello che si prova è talmente intenso da fornire la forza necessaria a superare le sconfitte e a procedere con convinzione verso il proprio sogno.

Tania ha ora trentatre anni e non ha ancora smesso: sapete perché? Perché la passione è ancora troppo forte.

Dopo aver dichiarato la fine delle competizioni nell'anno 2017 e, successivamente, il futuro impiego da telecronista, poco tempo fa ha dato grandiose speranze ai suoi fans dicendo loro che stava pensando seriamente di partecipare alle Olimpiadi di Tokyo 2020. Questo potrebbe essere segno di un rientro da parte dell'atleta.

L'unico grande evento che invece potrebbe "spezzare" questa lunga carriera è la nascita di un secondo figlio che, lei si affretta a comunicare, insieme alla figlia già nata, intende mettere al primo posto.

Questo fa riflettere sulle priorità che una madre si pone: pur avendo uno sport che tanto le ha dato e la fa star bene, d'ora in poi in primo piano metterà sempre la famiglia (cosa per niente scontata).

Infine, molto importante da ricordare è che Tania è considerata la più grande tuffatrice italiana di tutti i tempi ed è la prima donna (italiana) ad aver conquistato una medaglia mondiale nei tuffi e l'unica ad aver vinto una medaglia d'oro, oltre ad essere la tuffatrice europea con il maggior numero di podi in carriera.

Chiara Teresa Noris

Lilian Thuram: combattente in campo e nella vita

Ruddy Lilian Thuram-Ulien è stato uno dei più grandi difensori degli ultimi 20 anni di storia del calcio, fiore all'occhiello della schiera di campioni di livello internazionale che hanno popolato il campionato italiano a cavallo tra gli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio. Nato nel Dipartimento d'oltremare francese della Guadalupa, il primo gennaio del 1972, e trasferitosi poi a Parigi con la madre e i quattro fratelli all'età di nove anni, Lilian è cresciuto sin da piccolo con valori sani e riempiendo la sua vita di interessi e passioni che uniti alle esperienze dure di un'infanzia non facile segnata dalla povertà e dall'abbandono della famiglia da parte del padre, hanno fatto sì che il ragazzo maturasse prima di molti suoi coetanei. La sua carriera professionistica iniziò nel 1991 tra le file del Monaco allora guidato dall'allenatore Arsène Wenger, che si rivelò un grande maestro per quel giovane ragazzo dagli scatti repentini e dai grandi recuperi difensivi; lasciò il Principato dopo cinque anni ed un trionfo nella Coppa di Francia per trasferirsi al Parma. Il Parma di quegli anni era una grande squadra, affermata a livello nazionale ed internazionale con coach del livello di Carlo Ancelotti e Alberto Malesani. Lilian formò, assieme a Fabio Cannavaro, la coppia di difensori centrali più forte del momento, che, unita alle prestazioni di altri giovani campioni, quali Gigi Buffon, Hernán Crespo e Juan Sebastián Verón, permise al Parma di portare a casa una Coppa Italia, una Supercoppa Italiana ed una Coppa Uefa. Durante il periodo in gialloblu, Thuram si affermò anche con la maglia della nazionale francese - con cui detenne il record di presenze - vincendo da protagonista i mondiali casalinghi del 1998 e gli europei di Belgio e Olanda del 2000.

La tranquillità della città emiliana e l'occasione di giocare in una squadra così forte

avevano preparato al meglio Lilian per il passaggio ad un club di livello più alto di quello dei "crociati". Fu la Juventus che nel 2001 riuscì ad assicurarsi le prestazioni del colosso francese; grazie alle grandi doti di palleggio e alle sue notevoli progressioni a Torino fu schierato per lo più nel ruolo di terzino destro, posizione già occupata in passato. E proprio con la maglia bianconera visse l'apice della sua carriera, riuscendo finalmente a conquistare per ben due volte quello scudetto che a Parma era solo riuscito a sfiorare. Terminò la sua esperienza di giocatore al Barcellona, dove, però, non riuscì a garantire le stesse prestazioni con cui aveva deliziato i tifosi italiani e dopo due anni in Spagna decise di ritirarsi a causa di un problema al cuore riscontrato durante le visite mediche per il passaggio al PSG, mai avvenuto.

Lilian Thuram fece parte di quella selezione di campioni francesi che vinsero i mondiali del '98; durante la semifinale del torneo, giocata contro la Croazia, il difensore di Guadalupa mise a segno un'inaspettata doppietta consentendo alla sua nazionale di accedere all'ultimo decisivo match contro il Brasile e di conquistare così la gloria. La sua prestazione mandò in estasi una nazione intera, tanto che qualcuno tra i tifosi più affezionati gli suggerì di candidarsi alle presidenziali; fu una proposta che si rivelò poi profetica. Dopo il ritiro infatti Thuram sentì il dovere di dedicare parte della sua vita a qualcosa che stava al di fuori del rettangolo verde. Si concentrò quindi con grande dedizione sulla politica, in particolare sulla difesa dei diritti delle minoranze e delle persone di colore oggetto di discriminazione razziale, problematica che Lilian aveva sperimentato in prima persona.

Quando, infatti, ancora bambino si era trasferito con la famiglia a Parigi, era diventato "tutto d'un tratto nero", come lui stesso disse; nella capitale francese, quel ragazzino sveglio e pieno di interessi non veniva sempre visto per le sue qualità umane come accadeva prima, ma era giudicato per il colore "inusuale" della sua pelle e questi episodi lo segnarono in modo indelebile, tanto che egli soffrì molto questa situazione, senza però mai scoraggiarsi. La sua attività politico-sociale iniziò nel 1998, quando si oppose alle dichiarazioni del leader del Fronte Nazionale francese Jean-Marie Le Pen, il quale sosteneva ci fosse una presenza eccessiva di calciatori di colore nella nazionale transalpina; egli non considerava il valore storico di una squadra da sempre molto eterogenea quanto a provenienza; Lilian rispose che essere parte di una nazione è quello che conta davvero, al contrario del colore della pelle. Successivamente, in occasione dei disordini francesi di fine 2005, scatenati da episodi di violenza tra la polizia e gli abitanti (in particolare ragazzi) delle aree periferiche francesi (Banlieues), si oppose alle accuse e agli attacchi del capo del partito conservatore (UMP) Nicolas Sarkozy nei confronti dei giovani. Quando Sarkozy, da Ministro degli Interni, nel 2006 espulse dal paese 80 immigrati che avevano occupato abusivamente una casa, Thuram, per tutta risposta, li invitò alla partita Francia-Italia del 6 settembre.

Furono moltissime le altre lotte intraprese da Lilian, che sfruttò la sua immagine di grande campione per aiutare chi era in difficoltà, meritando la lode dei suoi concittadini e di molti altri colleghi che seguirono il suo esempio. Per svolgere le sue attività ha istituito una fondazione che porta il suo nome e ha pubblicato più di un libro sulle vicende a cui si dedica; il più importante è intitolato "Le mie stelle nere" in cui racconta di diversi personaggi di carnagione nera che hanno scritto pagine importanti della storia dell' umanità, dall'australopiteco Lucy a Barack Obama. Dal 2010, Thuram è ambasciatore Unicef.

Mirco Salerno

Poesie

SENZA TITOLO

Sarebbe così affascinante se
almeno per un tempo
che possa bastarmi
potessi essere felice
senza pensieri
facendo ciò che più
vorrei fare in quel momento
esclusivamente
per provare emozioni
incantevoli

Per quanto possa essere vero
sarebbe gradevole placare
quel senso
di preoccupazione
verso voi
ma soprattutto
verso me stessa

Senza essere giudicata da
nessuno,
perché ormai si è solo
giudicati,
sarebbe grazioso
starmene seduta
in parte al calorifero
e leggere quel libro preso
oggi
in biblioteca
di Italo Calvino

Non sarebbe un danno
urlarti che non reggo,
che non ce la faccio più
e so che sei una parte
importante di me
ma così non riesco,
è impossibile

Stupenda la prospettiva se
mi lasciaste in pace
perché mi piace il silenzio
mi piace il suo rumore
la solitudine
e ricordatevi che
la folla
può incuter timore

Gradirei,
come credo un po' chiunque
su questo pianeta
che il tempo fosse infinito
che non ci fossero limiti alla
vita
che la morte non esistesse.

Chiara Teresa Noris

BACO

nel sistema sono un baco
tra la paglia un ago
sulla tv porto interferenze
divi senza referenze
schermi limpidi
visi lipidi sciolti nei cristalli liquidi
interrompo trasmissioni tra tubi catodici
emissioni di codici
perché compio missioni per conto
delle passioni
volto coperto in mondo visione,
parlo contro la prostituzione
della costituzione
contro sto mondo pappone
leggo pagine strappate, frasi spezzate
fasi slegate non di pace
ma di guerre mai terminate
razze perse nell'oblio pregando
due facce diverse dello stesso dio
ecco i veri emisferi, entrambi ponenti
i potenti peccano, leccano e si fanno complimenti
la gente qua ha perso tutti i denti
progresso tecnologico
o regresso biologico
senza precedenti
vale anche il contrario dipende dalla latitudine
dove ti portano i venti
e tra i pochi sopravvissuti al controllo delle menti
assenza del protocollo ma sentimenti
eppure son lenti nei cambiamenti
pensano di attivarsi restando passivi, deponenti
allora esco nella nebbia a fari spenti
a fare una strage senza pentimenti
prima che lo facciano gli armamenti
quindi tu rispondi all'appello se mi senti

Renato Parigi

La Posta del Cuore: Ti pensavo

Buongiorno caro,
ti pensavo. Mi sei tornato in mente quando mi è apparso davanti quel cagnolino, razza uguale, cane diverso. Dopodiché hanno iniziato ad assalirmi i ricordi, i miei ricordi, di me e te insieme. Quei ricordi di cui non posso fare a meno, che mi portano in un altro mondo e mi fanno tornare in mente il tuo sorriso. Ti hanno mai detto che sei bellissimo? Domanda sciocca, come non avrebbero potuto? I tuoi capelli scomposti, le tue sopracciglia bionde che risaltano i tuoi grandi occhi azzurri. Il tuo naso perfetto, un pittore potrebbe stare a fissarlo per ore. Le tue labbra sottili accennano un sorriso, quel sorriso che non mi sono ancora scordata.

Tutto mi riporta sempre allo stesso sorriso: il tuo. Sorto per una risata o perchè eri compiaciuto. Sorriso che porti indifferentemente da ciò che ti circonda, che emana verso gli altri una luce. Sorriso non semplice da scordare, sorriso che rapisce e non ne puoi più fare a meno. Non ricordo di avertelo chiesto nelle lettere precedenti: perché non me lo fai rivedere?

So che la distanza non è poco e nemmeno poca. Ma puoi prendere un volo e raggiungermi, mostrarmi quel sorriso ancora una volta. Fammi felice, lascia che io possa creare nuovi ricordi. Torna qui che stiamo bene. Tu me lo facesti notare una volta, quando capì che tra di noi c'era qualcosa, anche se tu negasti. Forse avevi paura, ma è uno dei sentimenti che si prova quando si è innamorati. Io insistetti perché sapevo che c'era un filo che ci collegava, ed era troppo presto perché questo si spezzasse. Questa voglia irrefrenabile di vederti mi fa stare male, perché fa male non poter avere con te ciò che ti rende felice. Cerco di distrarmi, perché pensarti troppo è sbagliato. Leggo, studio, compongo nuovi pezzi al mio amato pianoforte e pratico molto sport così da rendermi più libera. E poi tutto d'un tratto, quando ti penso raramente, mi investi i sogni e piano piano torni a impadronirti di me. Così tutto si ripete e rivedo il tuo sorriso, quello splendido e affascinante sorriso.

Tu devi aiutarmi, non devi più lasciarmi sola, anche se so che questo non potrà accadere. Averti amato e amarti tutt'ora non sarà mai potuto essere uno sbaglio.

Però perdonami, se quando tornerai, io sarò andata via.

Magari riuscirai a capire il dolore, la sofferenza che ho provato io non potendoti stare accanto, non potendo più vedere quel sorriso, di cui mi sono innamorata.

Perdonami se non ci sarò più, ma, nel frattempo, io ti aspetto, perché insieme stiamo bene.

Chiara Teresa Noris

Summa Citatio

Temi il tuo professore? Prendi la scuola troppo sul serio? La vita da studente ti rattrista? Summa Citatio ha la soluzione per te! Dietro ogni insegnante si cela un animo che spesso può essere più spiritoso di quanto siamo portati ad immaginare e può riuscire persino a donare qualche perla di saggezza (se ne avete potete mandarle all'indirizzo *summacitatio@liceolussana.eu*). Abbiamo collezionato le più belle citazioni dell'ultimo mese di scuola e siamo qui per proporvele!

"Le ingiustizie sono il sale della vita"

Zambrano, *lettere*

Prof: hai paura?

Stud: Si!

Prof: Paura di che cosa?! Tanto peggio di così non puoi stare.

Zucchi, *matematica*

Suona l'allarme

Prof: ma dobbiamo fuggire fuori?

Stud: eh si

Prof: eh ma io ho freddo

Imparato, *lettere*

durante un dettato di inglese

Stud: Sorry, can you repeat?

No! You can't say sorry! I am a tape recorder!

Locatelli, *inglese*

Ragazzi, voi che chiacchierate, dopo ricordatemi di mettere la formazione al fantacalcio.

Facchetti, *storia e filosofia*

Dio non dovrebbe indurci in tentazione ma le funzioni si.

Brena, *matematica*

Anche se non sono Belen, sono bella lo stesso... Anche se non ho la farfallina.

Maffeis, *matematica*

Gli errori di ortografia? È come trovare nella frittura uno scarafaggio…

Balestra, *lettere*

Ovviamente posso usare gli integrali in questo caso, ma sarebbe come aprire una noce con un martello pneumatico

Borella, *matematica e fisica*

Questo articolo non ha intenzione di offendere o attaccare il fondamentale ruolo degli insegnanti, porgiamo in anticipo le nostre scuse nel caso in cui qualche docente non abbia colto il lato ironico della nostra rubrica. Facciamo i complimenti a quelli che invece si sono aggiudicati le citazioni del mese ed hanno conquistato la fama e la stima delle masse studentesche attraverso gli aforismi di alto livello sopracitati.

A cura di
Davide Petriccioli e Francesco Perini

Oroscopo

Per il primo oroscopo dell'anno vi proponiamo una panoramica di quello che sarà il vostro 2019 secondo i nostri tanto amati astri...

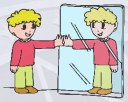
Anna Dinardo, Eleonora Foglieni, Caterina Mager

Amore ♥
Scuola ✎✎✎✎
Fortuna ★★
Soldi 💰💰

Amore ♥♥
Scuola ✎
Fortuna ★★
Soldi 💰💰

Amore ♥♥♥
Scuola ✎✎✎✎
Fortuna ★
Soldi 💰💰💰💰

Amore ♥♥♥
Scuola ✎✎
Fortuna ★★
Soldi 💰



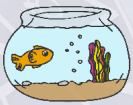
Amore ♥
Scuola ✎✎
Fortuna ★★
Soldi 💰💰💰

Amore ♥♥
Scuola ✎✎✎✎✎
Fortuna ★★★
Soldi 💰💰💰💰💰

Amore ♥♥♥♥
Scuola
Fortuna ★★★
Soldi 💰💰💰💰💰

Amore
Scuola ✎✎
Fortuna ★★★★
Soldi 💰

Amore ♥♥♥
Scuola ✎
Fortuna ★★★
Soldi 💰💰💰



Amore ♥♥♥♥♥
Scuola ✎✎✎
Fortuna ★★★★
Soldi 💰💰💰💰💰

Amore ♥
Scuola ✎✎✎✎✎
Fortuna
Soldi 💰💰

Amore ♥
Scuola
Fortuna ★
Soldi 💰

Il sorriso di una donna

“Io voglio invecchiare senza lifting facciali. Io voglio avere il coraggio di essere leale al viso che mi sono creata.” – Marilyn Monroe.

Anno dopo anno il corpo inizia a mostrare i sintomi della vita. Gli occhi vispi dei bambini cambiano colore, inquinati dal fumo del mondo e accecati dalla violenza della società. I capelli si tingono di bianco, il colore della purezza, ormai scomparsa però dalle labbra che hanno proferito parole acide, come la pioggia che scorre sulle guance.

La Terra ruota intorno ad un asse di regole perfette, dettate da uomini imperfetti, che camminano sul filo della potenza e della prepotenza.

La donna non riesce a restare in equilibrio, le gira la testa da quanto il mondo volteggia veloce, cercando di assecondare i canoni imposti e di sentirsi apprezzata.

Siamo il riflesso delle modelle, complessate e anoressiche per costrizione, siamo bulimiche e ci cibiamo di vestiti, di trucchi e di inganni per apparire più belle. Bellezza che sfiorisce, che scompare dai corpi sinuosi, che scappa dalle ciocche fiammeggianti e si sente inadatta in una società che appare e che non è.

La lamina dello specchio ci intimorisce, la nostra immagine potrebbe tagliarci, potremmo rinnegarci, voltarci le spalle, incolparci per aver lasciato che la nostra mente fosse corrotta da un pezzo di pane, riconoscendo il rumore della forza di volontà crepata dal peccato della gola.

Peccato capitale.

Peccato mortale.

Saremo libere solo quando riusciremo ad accarezzare il nostro corpo senza soffermarci sull’alternarsi dei nostri difetti. Saremo felici quando riusciremo ad apprezzare con sincerità un complimento, dimenticando le nostre imperfezioni.

L’età che avanza calpesta il corpo di una donna. L’amore lo fa rialzare, lo trasforma nel magnifico tempio che racchiude il segreto della famiglia e della vita.

Una nonna che corre con i suoi nipoti, vede nei loro sorrisi la realizzazione di un sogno, ricordando il tempo in cui era mamma e manteneva i segreti di una bambina, spazzolandole i capelli e tenendole la mano.

Perché colmare i vuoti con il silicone e non abbandonarsi ai piaceri della vita, guardare le lancette scorrere e riconoscere di aver vissuto con il sottofondo costante di una risata?

Perché non desiderare che le labbra siano ricoperte di baci e riempirle di plastica?

Siamo l’essenza di noi stesse, le lotte combattute contro il nostro fisico, le strette di mano per concludere una delle tante battaglie affrontate con lo specchio.

“Non togliermi neppure una ruga. Le ho pagate tutte care.” - Anna Magnani

Arianna Camera

BY NC ND